LETTERE INEDITE E RARE
C. Botta.

LETTERE
INEDITE E RARE

DI

CARLO BOTTA

CON APPENDICE

Pubblicazione del PAESE

GIORNALE DELLA CITTA' E DIVISIONE DI VERCELLI

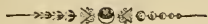
VERCELLI
TIP. GUGLIELMONI
1858.

AVVERTENZA

Queste lettere del sommo storico Carlo Botta, *che noi già pubblicammo nel giornale* Il Paese, *ci vennero dalla squisita cortesia di un nostro gentile e tenero amico, che intende con lungo studio e grande amore a distendere una esatta e diffusa biografia dell' illustre continuatore del Guicciardini. E quì siam lieti di poter dire ed affermare, che questo lavoro biografico, oltrecchè risplende pei pregi della purezza ed eleganza del dettato, ci pare commendevolissimo fra quanti altri sinora videro la luce sullo stesso argomento, sia per la copia di notizie nuove, o rettificate e sempre importanti, raccolte con paziente diligenza, sia per la luce di una critica saggia e veramente filosofica, onde si passano a disaminā le opere tutte svariate e moltiplici dello stesso*

Botta. *I grandi uomini, come è risaputo, sono il riflesso o lo specchio fedele delle idee e del carattere del tempo in che essi vissero; e scrivere la vita di un grande uomo, è quasi raffigurare in un quadro il movimento politico, letterario e religioso dell' epoca che lo produsse, e di cui egli medesimo è una conseguenza immediata e necessaria. Ciò appunto ha fatto il nostro amico, e noi gliene diam lode sincera, esortandolo a rompere i ritegni della sua eccessiva modestia, e a metter fuori il suo libro, che di certo gli frutterà buon nome nella parte più intelligente del pubblico.*

F. TRINCHERA.

LETTERE INEDITE E RARE DI CARLO BOTTA

I.

Ad Ignazio Boyer, a Torino

Caro amico

Grenoble 20 *aprile* 1796.

Fra pochi giorni partirò per recarmi a Gap in qualità di Medico dell' ospedale militare, che esiste in quella città. Fra quell' alpi andrò meditando, ed osservando, e soprattutto lagrimando di riconoscenza ai tanti benefici, che dagli amici furono in me collocati. Spero, ch' avrai ricevuto le due mie scritteti di Ginevra, e che Mod. (1) avrà pure ricevuto quella, che dall' istessa Città gli scrissi. Io ho ricevuto a suo tempo tutte le vostre. Dirai al vecchio Medico, che lo ringrazio.

La lettera dell' amico a Bertollet mi potrebbe essere di grandissimo profitto, e se volesse scriverne una a Fourcroy sarebbe un gran bene. I contrasti che l' amico incontrò a Ginevra furono effetto del poco valore, e cattivo carattere di colui, al quale egli si presentò. Saluta l' Americano in mio nome. Ho avviso essere pervenute a Ginevra le L. 245 di Piemonte; e importano colà otto

(1) Certo si riferisce a Modesto Paroletti, amicissimo di Botta.

Luigi sottosopra. Spero che le riceverò frappoco. Avrai, credo, mandata la lettera a mio padre.

. . . .

. . . .

Ho scritto a Gonzalez, il quale è Medico dell' ospedale militare a Savona; ma non ho ancora risposta. Buoni saluti e buon viaggio a tutti. Addio. Manderai le seguenti righe a mio padre.

CARLO BOTTA.

II.

AL DOTTORE GIUSEPPE RIZZETTI A TORINO

Morbegno, 6 *Nevoso anno 7mo* (1)

CARLO BOTTA *all'amico* RIZZETTI *invia salute* (2)

Su per la scala del medico Bartolomeis, nella contrada di S. Teresa, sono montato una volta

(1) 26 dicembre 1798.

(2) Il dottore Giuseppe Giacinto Rizzetti era uno dei più distinti medici della Capitale. Nel 1802 fu aggregato al Collegio di Medicina: fu membro dell' Accademia delle scienze, e professore nell'Università Torinese. Ripristinato l' antico sistema nel 1814 cessò da professore, e si dedicò esclusivamente all' esercizio della medicina, morì il 14 gennaio 1844.

Degno nipote di lui si è il dottore Giuseppe Rizzetti, ripetitore di medicina nel R. Collegio delle provincie in Torino, autore di un eccellente *trattato popolare d'igiene privata e pubblica.*

Questa lettera, e le successive dirette allo stesso Rizzetti, videro già la luce nel 1856, in occasione delle nozze della damigella Giuseppina Tarchetti col signor Francesco Perla.

coll' avvocato Lancina di S. Giorgio Canavese, (e più di dodici anni sono scorsi), ed entrato in una camera, dove suonai col mio flauto con un uomo, che ora si chiama cittadino, un andante in *cesolreut* ed in tempo di *tripola*. Era costui il medico Rizzetti, il quale diventò poscia uno dei miei più cari amici. D' allora in poi la musica, la chimica e le sventure ci tennero compagnia. Ora egli è a Torino, di dove ha veduto partire un Re senza lagrime de' suoi, e comandare chi ubbidiva, ed ubbidire chi comandava; l' altro è a Morbegno città della Valtellina, e per parlare in termine tecnico, capo luogo del dipartimento d' Adda ed Olio, dove la mattana il divora, e sente tratto tratto lo strepito delle sterminate motte di neve che minacciano di cadergli addosso. Oh! siate pur felici, e mille volte felici. Io pure vorrei essere tra di voi, ma tanto ancora non ci concede il cielo. Non so per verità come siate. So, che certuni sono partiti per andare in Sardegna. Ma i laghi, le montagne e la solitudine di cotesti luoghi alpestri non permettono che più nuove di voi ci pervengano. Onde guardo soventi all' ingiù dell' Adda, e poi me ne sto sospirando. Se mi scriverai, caro mio Rizzetti, ciò mi fia caro oltremodo. Se qualcheduno si ricorda di me, abbraccialo in mia vece. Di' a tutti coloro che mi hanno conosciuto, che non ho cessato mai, e non cesso di amare la mia patria, e tanto più l' amerò quanto sarà più libera. Il Rigoletti ti dirà, come sto. Ti dirà che sto con molta tristezza.

Addio, mio caro ed ottimo Rizzetti. Vivi felice.

CARLO BOTTA.

III.

A BENEDETTO RAINERI, A BORDIGHERA

Torino 11 *fruttidoro anno* 8 (1)

CARLO BOTTA *all' amico* BENEDETTO RAINERI (2)

Molto grata mi pervenne la vostra dei 12 agosto, perchè veniva da voi, e perchè mi recava nuove di tanti miei buoni, e cari amici. Dopo di essere stato sbalestrato quà, e là dalla fortuna, e corsi tutti i pericoli, e tutte le venture, finalmente sono ritornato in patria. E sappiate, che non sono tornato solo, ma con una moglie al fianco. L'ho trovata questa moglie bella, e buona in Chambery, e me la son portata via in santa pace ed a maggior gloria di Dio. Ne son contento, e si tira avanti tra l'amore e la miseria; chè di questa non ne manca in questo Piemonte. Sono poi anche diventato membro della Consulta, e non so come. È questo un certo Corpo politico, che non ha più gambe e non può camminare. Si va però avanti più colla buona volontà, che per altro. Oh! benedetti quegli ozii del Borghetto, di cui gode il nostro buon Rossi! Quando penso a lui mi ricordo dell' ode Oraziana; *Beatus ille qui procul negotiis* ecc. ecc. ecc. Andate, vi prego, a salutarlo, ed abbracciarlo in mio nome quel galan-

(1) 29 agosto 1800.

(2) Cognato di Botta.

tuomo, e ditegli di ricordarsi di me. Come diavolo Pastorelli è diventato Commissario di Guerra a Monaco? Il mestiero non è cattivo in verità. Vorrei saper nuove dell'amico Tremois. Fate che Pastorelli e Tremois si ricordino di me. Madama Majetti vive, ma vive nella miseria. Poveretta! mi fa pietà. Madama Bona è morta già da lungo tempo. Madama Majetti vi saluta. Vi prego di darmi di quando in quando delle vostre nuove, che mi saranno sempre grate, e vivete felice.

CARLO BOTTA.

IV.

ALLO STESSO.

CARLO BOTTA

Membro della Commissione esecutiva del Piemonte all' amico RAINERI

Torino li 29 vendemmiatore anno 9° della Repubblica Francese

(21 ottobre 1800 v. s.)

Questa mattina ho ricevuto la vostra lettera dei 14 ottobre. Non ne ho ricevuto altra. Sta bene delle 72 lire di Piemonte; io le rimetterò tosto alla buona Majetti, che per verità ne ha bisogno. Salutate caramente il nostro solitario del Borghetto. Sono diventato, come dite, membro della Commissione esecutiva. È una cosa da morire pel lavoro ingrato, che si debbe fare. Eppure non bisogna abbandonare la nave. Vi abbraccio di cuore; ricordatevi di me.

CARLO BOTTA

V.

Al Dottore Rizzetti, a Torino

Paris, 7 fevrier

Mon Cher Rizzetti

Il y a très-longtemps que j'ai fait tes commissions. J'ai porté moi même à leurs adresses les mémoires que tu m'avais fait passer (1). Je ne t'ai pas écrit directement pour ne pas occasionner des frais de poste, mais il me semble d'avoir écrit dans le temps à Rigoletti de te faire part de mes démarches. Si je ne l'ai pas fait, j'ai eu bien certainement l' intention de le faire, et j' ai cru de l'avoir fait. Peut-être aussi Rigoletti êmpêché par ses maladies, ne t' a pas dit ce que je l'avais chargé de te dire. Au reste tes mémoires m'ont paru riches en faits intéressants, forts en analyse et en raisonnements, et utiles pour nous conduire à des résultats importants. Telle a été ma manière de voir. Quant à l'opinion des savants à qui j' ai porté ton ouvrage, je ne la

(1) Questa lettera si riferisce a tre elaborate e dotte dissertazioni pubblicate dal dottor Rizzetti intorno alla tisichezza polmonare, delle quali diede poscia un riassunto nell' operetta da lui pubblicata col titolo. *Prodromo di un Saggio Chimico-Medico sulla tisichezza polmonare.*

connais pas, puisque je ne les ai pas vus depuis; cependant je ne doute pas, vu la bonté évident de ton travail, qu'elle ne soit conforme à la mienne. Adieu, mon cher Rizzetti, aime-moi toujours, et sois mille fois heureux.

Ton bon ami
CHARLES BOTTA.

VI.

Ad ANTONIO FRANCESCO ROSSI, a BORGHETTO

Parigi primo marzo 1808.

Mio caro Anton Francesco onorando, ottimo amico. Farò pel vostro Biancheri tutto quello, che sarà in mia potestà di fare. Così potess'io riuscire a buon fine come lo desidero! Ben mi dolgo ora, come sempre, con questa fortunaccia maledetta, perciocchè ella non mi abbia dato il potere uguale al voler mio. Tuttavia vedrò di fare qualche spianata in questo affare; e se sarete contento voi, sarò contento ancor io. Bene avete fatto di mandarmi lettere di voi. Elleno mi sono sempre gratissime, e perchè vengono da voi, e perchè mi parlano della Bordighera, e perchè mi recano le novelle di Benedetto Raineri. Quanto desidero di rivedervi! Se quel destino sì bizzarro, che già mi ha fatto andare peregrinando in luoghi cotanto strani, mi sbalestrasse un dì in questi vostri paesi meridionali, certo verrei a visitare altra volta le rive della Nervia. E' si vede che l'andar già tanto tempo attorno quà e là non mi ha potuto ancora

cavar il ruzzo dalle gambe; e che chi nasce al mondo con un cervel balzano, s'ha da morir con quello. Eppure già si è arrivato oltre i quaranta, che dovrebb'essere l'età del giudizio; e s'ha una buona moglie, e tre figliuoli, i quali ogni dì ci ricordano, che tempo è, prima di fermarsi, poi di andarsene con Dio. Ma in mezzo a queste crudeli nebbie i vostri oliveti, gli odorati aranci, il cielo sfogato e chiaro, e più ancora la rimembranza di Anton Francesco e di Benedetto ci tentano. Basta, chi sa; le montagne stanno, gli uomini s'incontrano. Addio mio caro e buono Rossi. Salutate Raineri; ricordatevi di me e siate lungamente sano e felice.

CARLO BOTTA.

VII.

AL DOTTORE RIZZETTI, A TORINO

Paris, 5 *Avril* 1808.

Mon Cher Ami

Si j'avais du pouvoir le premier usage que j'en ferais, serait celui de rendre service à mon ami Rizzetti. Mais je n'en ai, ni ne cherche à en avoir; ce qui à la vérité n'est bon ni pour toi ni pour les autres. J'espère que mes amis me rendront la justice de croire, que lorsque je le pouvais, j'ai cherché à leur être utile de tous mes moyens.

Mais ces temps là sont bien loin de nous, et en persistant à croire que je suis encore bon à quelque chose on commet un anachronisme bien évi-

dent. Toutefois si l' occasion se présente où je puisse remplir ton attente, je la saisirai avec le plus vif empressement. Ton bonheur fait un partie essentielle du mien, et mon regret est bien grand de ne pouvoir y contribuer efficacement.

Rélativement à la place de professeur de pharmacie, il me semble d'avoir répondu, il y a quelques temps, ou à toi, ou à Rigoletti. Je n' ai rien de nouveau à ajouter. Adieu, mon bon ami, aime-moi toujours, et sois plus heureux.

CHARLES BOTTA.

VIII.

AD ANTONIO FRANCESCO ROSSI, A BORDIGHERA

Parigi 26 *giugno* 1808

Mio Caro ANTON FRANCESCO

Io ho fatto pel vostro affare tutto quello che per me si è potuto. Se mi verrà il destro di procurare per l'oggetto, di cui mi scrivete per la vostra dei due corrente, siate sicuro, che lo farò. Non so però, se mi si aprirà questa occasione. Salutatemi con molto affetto il vostro Benedetto, ed amatemi tutti e due sempre. Vivete lieto e felice.

CARLO BOTTA.

IX.

Al Dottore Giuseppe Rizzetti, a Torino

Paris, 19 *Août* 1809.

Mon Cher Rizzetti

Je prévois que je pourrai t' être d'un bien faible secours dans ton bien juste désir de remplacer M. Moriondo. Je n'ai aucun moyen d' être utile à qui que ce soit auprès de M. le Comte Fontanes, que je n' ai plus vu depuis plus de huit mois. Sois sûr d'ailleurs qu' il s' en rapportera toujours aux propositions qui lui parviendront de Turin. Ainsi c'est dans cette ville que l' affaire en question se décidera; et c' est là que tu dois diriger tes principales démarches. Il est impossible que nous puissions changer ici quelque chose à ce qui aura été fait en Piémont. Tel est au juste l'état des choses. Le cœur me saigne de ne pas pouvoir être plus utile à mes amis. Je trouve en cela un seul motif de consolation, c' est la persuasion, où je suis, qu' ils croiront que j' ai toujours la même bonne volonté. Le reste ne dépend plus de moi.

Rigoletti m' a écrit, qu' il y a eu question à l'Académie de Sciences de me remplacer, attendu, dit-on, que je demeure à Paris. Il ne m' a pas laissè ignorer les bons offices que tu as fait pour moi dans cette circostance. Je t' en remercie de tout mon cœur. Je ne me plaindrais pas de ceux qui ont fait la motion de mon remplacement, si leur motion a été faite d' une manière générale, en regardant tous ceux qui sont dans le même

cas que moi. Je ne suis pas le seul membre ordinaire de l'Académie qui demeure à Paris. Il y a même cette différence entre M. Denina et moi, qu' il a une place qui exige résidence dans la Capitale (1), tandis que la place de membre du Corp Législatif me laisse parfaitement libre d'aller m' établir à Turin; et qui sait si ce n' est pas là mon intention? Mais si la motion n' a été faite que pour moi, cela aurait l' air d'une personnalité, que je n' ai point méritée, et j'aurais le droit de m' en plaindre. Ce n' est pas que je veuille par tout ceci me comparer à M. Denina, ou lui nuire en quoi que ce soit; car M. Denina est un homme que j' honore et que je respecte infiniment. Indépendamment de ses talents et de ses services et de tant d'autres qualités qui le rendent si respectable, il en a une bien precieuse, c'est qu' il est tout à fait étranger aux tracasseries et aux persécutions piémontaises. Mais encore une fois quand il est question de droit, on ne doit pas regarder les personnes; et fussé-je encore mille fois plus méprisable que je ne le suis aux yeux de certaines personnes, elles n' ont pas le droit de faire commettre contre moi une personnalité. Je dois rendre grâce à l'Académie de n' avoir pas

(1) Era Bibliotecario di Napoleone a Parigi. Morì il 5 dicembre 1813. Denina soleva chiamare Botta suo nipote in istoria, a cagione che Denina fosse stato maestro di Tenivelli, autore elegante di storie piemontesi, ed il Tenivelli del Botta.

voulu devenire l'instrument de passions particulières. D'ailleurs il me semble que depuis le décret impérial qui a reconstitué l' Académie, ses Membres tiennent leur pension de la munificence de S. M., et qu' il appartient à elle seule à les révoquér. Le mot même de pension en indique assez la nature. Elle doit se rapporter plutôt à des services passés, qu' à des services à venir; et à cet égard si l'on veut se donner la peine de se reporter en arrière de quelques annèes, on pourra se convaincre que je ne suis pas indigne de la bienveillance de l'Académie (1). C'est avec peine que je rappelle mes bienfaits; car ce n'est pas là non habitude, mais puisque certaines personnes paraissent croire, que je n' ai fait que du mal, il faut bien que je rappelle le bien que j'ai fait. *Mais vous n'avez pas envoyé des mémoires à l'Académie;* Cela est vrai; mais si l'Académie veut avoir la complaisance d'attendre encore quelques mois, elle verra que je n'ai pas perdu mon temps

(1) La Commissione esecutiva del Piemonte, di cui faceva parte Botta con Bossi e Giulio, coi decreti del 22 nevoso e 3 germile anno 9 (17 gennaio e 24 marzo 1801) riorganizzò su di un più vasto piano l'Accademia delle scienze, accrescendola di una nuova classe di letteratura e belle arti. L'annuo assegnamento di lire 12|m antiche di Piemonte, che l'antico Governo aveva accordato all'Accademia, fu elevato a lire 36|m, cioè a 42200 franchi. Ciascun membro residente fu provveduto d'una pensione annua di L. 600. Questi erano i benefizii fatti dal Botta all'Accademia, ed ai membri di essa.

à Paris; et que si je ne me serai pas rendu digne de siéger dans son sein ce ne sera pas faute de bonne volonté (1). Ce dont je puis t'assurer, c'est que dans le cours de mes longs et pénibles travaux la pensée que j' aurais peut-être mérité ses suffrages a constamment ranimé mon zèle et soutenu mon courage. Au reste si on me démontrait que je dois passer dans la classe des non résidents, je serais moi le premier à le demander. Personne n' est plus éloigné que moi de priver injustement de quelques avantages des personnes qui y auraient plus de droit que moi. Je ne voudrais d' aucune pension du monde, fût-elle cent fois plus considérable que celle dont je jouis, en qualité de membre de l' Académie, si je n' étais pas persuadé que j' en jouis à bon droit. Voilà les idées que m' a fait naître un petit bout de lettre de Rigoletti. Mais comme il ne me donne aucun detail circostancié sur cette affaire, je te prie de m' écrire un récit de tout ce qui s' est passé dans la séance, où il a été question de moi. Tu pourras remettre la lettre à Rigoletti, qui me la fera passer.

Tout à toi
CHARLES BOTTA.

---

(1) Si riferisce alla *Storia dell'Indipendenza degli Stati Uniti d' America,* che pubblicò nello stesso anno in Parigi coi tipi Colas, in 4 volumi in-8. Questa Storia

X.

Ad Antonio Francesco Rossi a Borghetto (1)

Rossi Carissimo

Voi giudicate troppo altamente di me credendo, che io possa giovare in cosa di tanto momento al vostro affare, e al vostro Benedetto Biancheri. Tanto non s'appartiene alla solitudine, in cui vivo, nè all'umile mia fortuna.

Io non ho entratura di sorta alcuna col signor conte Lavalette; nol conosco di persona, ed ei non mi conosce nè di persona, nè credo anche di nome. Pure se l' occasione mi si scopre, non mi dimenticherò nè del debito mio verso di voi, nè dell' amor vostro verso di me. E viva Dio; che se posso riuscire in cosa, che vi piaccia, sarò più contento di voi. Raccomandatemi nella buona memoria del nostro Raineri, e state sano.

Carlo Botta.

P. S. La mia Storia della Guerra d'America è uscita alla luce or fa più d'un anno. Ella si vende in Torino dai principali librai, massime da Pico e da Bocca.

C. B.

---

fu presentata a nome del Botta all' Accademia delle Scienze di Torino il dì 8 gennaio 1810 da Giambattista Somis di Chiavre. Il discorso pronunciato in tal circostanza dal Somis fu stampato in Parigi dall'Hacquart.

(1) Noi dobbiamo la pubblicazione delle lettere di Botta a Raineri e Rossi, alla gentilezza dell'egregio cav. Amoretti

XI.

Al Sig. Lodovico di Breme, figlio. A Milano (1)

Di Parigi 19 *settembre* 1816.

Caro e dolce mio signore, ed amico.

La sua lettera scritta da Cappet ai 19 agosto e pervenutami da Milano solamente sabbato ultimo mi diede una grande contentezza per più

che ce le comunicò, a preghiera dell'ottimo giovane sig. Bernardo Ferrari di lui discepolo ed amico, ora studente di leggi nella Torinese Università. L'abate Antonio Amoretti da Sanremo fu lungamente professore di rettorica nel Collegio di quella città. Rimosso per opera di una setta, che già da lungo aveva preso a vessarlo, e di cui sciaguratamente non fu l'ultima vittima, si consolò nel segreto della vita domestica cogli amici. Nel 1848 sorgeva colla libertà il giorno delle riparazioni, e l'Amoretti era destinato direttore del Collegio Nazionale di Nizza. Ma gli anni e sopratutto le angoscie dell' animo gli avevano così indebolita la salute da obbligarlo a ricondursi all'aere natio, e vi ritornava Regio Provveditore agli studii della Provincia. Ed anche da quest'ufficio, che compiè con senno e capacità fino al 1857, fu astretto a dimettersi per essergli quasi venuta meno la vista. Venne decorato della croce di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro. Dio lo conservi lungamente alla stima ed all'affetto dei buoni.

(1) Lettera pubblicata nell' antologia di Firenze, vol. 22, fasc. 64, pag. 73 a 81, nè più riprodotta. Ecco alcuni cenni biografici del personaggio cui fu diretta.

conti, massime perchè mi fece segno dell' amicizia di lei verso di me, della quale mi stava in qualche apprensione, non già perchè io dubitassi della sua cortesia ed amorevolezza tante volte esperimentate, ma perchè io temeva della mia fortuna solita sempre a guardarmi con viso bieco, ed a tormi quanto io più desidero. Ora che V. S. mi fa certo, ch' ella si ricorda di me, che mi ama e mi chiama col titolo d' amico, dimentico le mie traversie e mi vesto di una nuova e da lungo tempo non più provata allegrezza.

Quanto alle altre cose contenute nella sua let-

Ludovico Arborio Gattinara de' Marchesi di Breme e Sartirana nacque in Torino nel 1781. Si dedicò allo studio delle lingue e della teologia. Fu elimosiniere del Principe Eugenio Beauharnais, vicerè d' Italia, e governatore de' paggi della Corte di Milano. Nel 1807 fu creato cavaliere della Corona di ferro, ed entrò nel Consiglio di Stato. Dopo gli avvenimenti del 1814, l'al' abate di Breme diedesi tutto alle lettere, e fu uno dei più zelanti difensori del genere romantico. Morì a Torino il 15 agosto del 1820. Scrisse gran numero di poesie, e dotti opuscoli; noi ci limiteremo a notaré: 1. Discorso intorno all' ingiustizia d' alcuni giudizi letterari italiani 2. Cenni storici degli studi e della vita di Tommaso Valperga di Caluso. 3. Istruzione al popolo sulla vaccina e suoi vantaggi. 4. Novelle letterarie. 5. Ida, ed Ernestina, drammi inediti, ma che furono rappresentati a Milano e Mantova dalla compagnia Marchionni. Fu pure uno dei collaboratori del *Conciliatore* che pubblicavasi in Milano, stato per motivi politici soppresso dalla polizia austriaca.

tera, io non saprei che mi dire; ma se pur ella vuole, ch' io parli io parlerò, se non con ragione, almeno con sincerità e con quella esitazione, che mi viene dall' autorità e dal nome suo, Signor mio, le astrattezze, e le astruserie di Coppet e di chi seguita queste orme, io non l' intendo. Sono costoro per verità grand' ingegni, anzi grandissimi, ma superbi, e perchè intolleranti di freno, scapestrati, o per parer nuovi diventano strani.

Abbenchè qual novità sia nel proposito loro, io non l' intendo; perciocchè di matti letterarii, che abbiano voluto, o per questa materia, o per superbia gettare ogni freno, scuotere ogni giogo turbare ogni regola del bello in ogni arte bella non è stata penuria mai. Or solo si fa maggior rombazzo, e con maggior fronte, or solo si corre dietro a folla a questi matti. In nome di Dio, che profondità, che novità è mai nei ghiribizzi di costoro? Chè o non si capiscono, o se si capiscono è peggio; perchè questa vantata profondità, quest' ammirata novità se si spogliano delle espressioni strane, con cui son vestite, non sono altro che pensieri volgari, volgarissimi, di quei che ne vanno a migliaia per le vie ed a questi è abbastanza risposto con una risata. V. S. creda a me che la cosa è così. Mi duole sino all' anima il vedere gli Italiani andar dietro a simili inezie. Oh! non mancava altro alla misera Italia, che andar dietro alle tedescherie dopo d' aver corso dietro alle franceserie! Le nebbie delle maremme

caledoniche ed ossianiche avran più forza nelle menti Italiane della luce greca latina e della luce italiana stessa? Staremo a vedere che bell'opera faranno gli scapestrati da poter star a fronte di una Illiade, di un'Eneide, di una Gerusalemme Liberata, di una Ifigenìa, di un'Antigonè etc. etc. So che questi signori ridono, ed a me vien voglia di fischiare.

Signor mio valoroso e dolce, il fine d'ogni opera d'ingegno è, o di persuadere l'intelletto, o di muovere gli affetti. L'intelletto si persuade con le buone ragioni o con l'evidenza, e non colle astruserie; gli affetti si muovono colla pittura delle passioni naturali, naturalissime, e non con certi sentimenti pescati nel concavo della luna. Per me, io dico la verità, io mi sento più muovere da quel dolcissimo di Virgilio: *O fortunati, quorum jam moenia surgunt*, che da tutte le sottigliezze sparse nella Corinna ed in tutti gli altri romanzacci che van per le mani dei barbagianni. Or quest'intelletto si può persuadere e questi affetti si possono muovere con quei medesimi artifizi senza più, con cui gli mossero i classici sì antichi che moderni.

Ma la novità.... E che diascol di novità si ha da cercare purchè si persuada l'intelletto, o si muovano gli affetti, non vi potendo essere altro fine nelle opere d'ingegno che l'uno o l'altro di questi? E parlando di quest'ultimo fine, poichè di questo, mi pare, che principalmente si tratti, io non so qual nuovo affetto vogliono o possono

trovare gli scapestrati, se non cambiano la natura umana. Bensì possono trovare nelle rappresentazioni di fatti eroici o volgari, nuovi intrecci, nuove mischie, nuovi nodi, e nuovi contrasti di affetti, proprii a muovere gli affetti di chi vede o di chi ode, o di chi legge. In questo consiste l'arte, in questo consiste la novità, e non nella invenzione di chimere astruse e strane, le quali non toccano l'umanità. E non è pericolo che questa fonte di novità venga ad esaurirsi mai; chè gli intrecci, le mischie, ed i nodi, ed i contrasti d'affetti se ne vanno all'infinito.

Chi non lo vede, e crede che questo fonte sia esausto, e che sia mestiero di andar a cercare chimere, faccia il computista, e non si tramescoli in cose dell'arti belle. Ma che dite di Shakespeare, giacchè sempre di Shakespeare parlano costoro? Io dico che Shakespeare è un gran poeta, anzi grandissimo, e non per altro egli è gran poeta, anzi grandissimo se non perchè ha saputo muovere supremamente gli affetti, e questo fece, non con sottigliezze ma con affetti naturali, naturalissimi. Dante anch'esso è grande anzi grandissimo poeta, ed è là dove muove gli affetti; chè quando dà nelle astruserie, io non so che me ne dica. Dico bensì se in tutto il suo poema avesse mosso gli affetti, come gli muove nel passo del conte Ugolino, ed in tanti altri, io d'altrettanto preporrei Dante, e la sua divina commedia a Virgilio ed alla sua Eneide, di quanto io prepongo, non già Virgilio a Dante ma l'Eneide alla divina comme-

dia. Ma dove vado io aggirandomi? Forse che il grande Alfieri non muove abbastanza gli affetti? Forse che manca qualche cosa, forse che qualche cosa puossi aggiungere all'effetto, che producono le sue tragedie? No per Dio, no. Eppure, ei non va per le astruserie, per le pedanterie, per le foresterie, e se nascesse un altro Alfieri, ei potrebbe comporre un'altra ventina di tragedie senza andare per tutte queste stravaganti diavolerie. Dunque voi credete che le tragedie d'Alfieri siano perfette! No, che non lo credo, e vorrei sapere dove sono le opere umane perfette, ed anco vorrei sapere, se le opere di questi nuovi signori siano. Quanto a me, io credo, che le tragedie d'Alfieri, dopo le greche, siano le più perfette. Egli ha trattato, per lo più, soggetti antichi e lontani dalle credenze, dagli usi, e dai costumi d'oggi dì; ciò non ostante l'effetto di queste tragedie sopra gli spettatori è grande, sommo, estremo, e non potrebbe andar più là. Perchè? Perchè, se cambiano i costumi, le credenze, gli usi degli uomini col cangiar dei secoli, non cangiano però le passioni umane, anzi sono sempre le medesime; chè non vorrei che V. S. credesse, che i padri, i fratelli, gli sposi, i figli, e così ancora i re, ed i popoli greci o romani si amassero in altro modo tra di loro o si odiassero, che fanno i padri, i fratelli, gli sposi, i figli, i re ed i popoli d'oggidì. Dirò di più che, non è punto necessario, che l'intelletto creda, perchè la fantasia sia impressionata, e quinci siano mossi

gli affetti; conciossiachè se così fosse, la lettura dell'Illiade, dell'Eneide, dell'Orlando Furioso, del Telemaco ecc. ecc. ci darebbero noia invece di quel mirabile diletto, che pur ci dànno. La fantasia o vogliam dire l'imaginazione, si pasce più volontieri di chimere che di verità. Oh, fare poemi con la verità nuda e schietta, state freschi! farete trattati d'aritmetica, sì, ma poemi, dico ogni sorta di poemi, no. La verità per le opere di immaginazione, deve essere, non nei fatti, nè nelle credenze, che non abbisogna anzi nuoce, ma bensì e solamente negli affetti, cioè e' bisogna, che questi affetti siano naturali. In questo modo cadono certe sofisterie Tedesche.

Quanto poi al mescolare i generi come non solo si fa, ma si loda, e si predica da questi nuovi signori, dico il mescolare l'eroico col volgare, e per fino col plebeo farebbero meglio, se andassero a nascondersi. Se Schiller è grande, ed è veramente, e niuna persona che sia al mondo lo venera più di me, è tale, perchè ha saputo muovere supremamente gli affetti, e sarebbe anche più grande, se non avesse fatto una tale mescolanza. Shakespeare anch'esso sarebbe più grande, se non fosse macchiato della medesima pece; ma questi è più degno di scusa di Schiller, perchè quello, che fece Schiller, il fece di proposito deliberato; Shakespeare il fece non sapendo, e per servire ai tempi, in cui viveva. L'uomo è così fatto che non solo si muove agli affetti altrui, ma ancora si diletta della regolarità in ogni cosa, ed

ha schifo della irregolarità. Così, come ad un quale spiacerebbe la vista della facciata di un tempio, se le corrispondenti colonne fossero d'ordine diverso, spiace la mescolanza dei generi nell' opere d' ingegno; e quella, che alcuni oggidì chiamano perfezione, pare a me una grande imperfezione. La sterilità degl' ingegni moderni, ed anche la superbia loro han dato origine a queste stravaganze, alle quali se terranno dietro gli Italiani, io dico e ridico, che la letteratura italiana è morta. Quest' è pure un grande fatto, che non così tosto appare sulla cima delle alpi Cozie o Noriche una qualche nuova stravaganza, gl' italiani corrono dietro come tanti pazzi, senza pensare, che Virgilio, Tito Livio, Dante, Petrarca, Tasso ecc. ecc. erano Italiani. Chi dice che il tempo è divenuto sterile, è sterile egli medesimo.

In ordine alla lingua, parte delle cose, che paiono nuove (forse non sono altro che nell'espressione) non meritano di essere dette, non solamente in lingua italiana, ma in nessuna lingua. L' altra parte, senza eccettuarne nemmeno un jota, si possono dire molto acconciamente, e molto chiaramente colla lingua Italiana degli avi nostri. Ella lo creda a me, che ne ho fatto la prova. Volerla corrompere sotto colore di necessità di farla gir del pari con le nuove scoperte, è un grand' errore. Si può certamente, e dee creare una nuova parola per indicare un oggetto nuovamente trovato, massime nelle scienze fisiche, ma se parole nuove sono necessarie talvolta; (che

forse e spesso, cercando quelle nuove parole, si troverebbero nell' antico fondo, od almeno nell' indole della lingua) le frasi, e le locuzioni non sono mai. Quì giace Nocco, signor mio: le frasi, e le locuzioni forestiere, non le parole corrompono le lingue; perciocchè le frasi e le locuzioni toccano la radice e l' essenza stessa della lingua. Oh, veda gl' Inglesi, i quali in materia di lingua operano con maggiore libertà, che qualunque altra nazione! Essi accettano nella lingua loro ogni parola forestiera, che loro abbisogni, e la fanno lor propria; ma le frasi, e le locuzioni non mai. Soli gl' Italiani, gl' Italiani soli hanno questa pazza smania. Eppure hanno essi la lingua più tenera che vi sia. Gl' Italiani non pigliano nemmeno quella fatica, che pigliano i fanciulli nelle scuole, quando traducono da una lingua in un' altra. Che fanno questi in nome di Dio? Voltando cercano nella lingua in cui voltano, le espressioni, che rispondano a quelle, che si vogliono voltare. Gl' Italiani, signor no: chè sarebbe questa troppo gran fatica per loro. Solo cambiano le desinenze delle parole, facendo queste desinenze italiane, e così fanno quei belli stili e quella bella lingua che si credono. Pigrizia, ignoranza, servilità, adulazione! Oh, guardate, diranno alcuni, che strana cosa! Adunque le lingue viventi non si possono ampliare, e far progressi! Si possono, ed anche debbono; ma s' intende acqua e non tempesta; s' intende, che quando si trova una parola, e molto ancora quando si trova una frase,

od una locuzione nella lingua nostra classica, parole, frasi, e locuzioni in uso, e conosciute da tutti, non si sostituiscano parole, e frasi e locuzioni forestiere; che per me non so credere, che più bella parola sia *massacro* che *strage*, o *bacino* che *valle* ecc. ecc. S'intende che non debba essere lecito ad un giornalistaccio, o ad uno scrittorello di libercoli, d'introdurre nuove parole, o nuove locuzioni: s'intende, che gl' Italiani usino nè più nè meno di quanto usino i Francesi, i Tedeschi, gli Inglesi, gli Spagnuoli in proposito della lingua loro; che gli Italiani solo hanno questa vergogna al viso, e la puzza a lor non ne viene, come se la lingua italiana non portasse il pregio di essere conservata come la francese, la tedesca, l'inglese e la spagnuola sono. Potenzinterra, che io mi senta sempre motivare delle lingue viventi! Se le lingue viventi si possono ampliare, si possono anche corrompere, possono anche morire. Il latino del quarto secolo era anche lingua vivente, e pervenne in quello stato da lingua vivente in lingua vivente.

Se ogni genere di ampliazione debbesi non solo tollerare, ma anche approvare, e lodare nelle lingue viventi, sarà forza confessare, che il latino del quarto secolo può andare del pari con quello di Cicerone, e di Virgilio. Ma se è vero, come è verissimo, che il latino del quarto secolo tanto ha da fare con quel di Cicerone e di Virgilio, quanto un legno fradicio con un fiore, così sarà vero ancora, che legno fradicio e puzzolente è

l'italiano, che scrivono i più oggidì, verso l' italiano dei nostri padri. E che bella opera sia nata o che possa nascere in questo sozzo gergo, io non lo so. Come morì la lingua latina al quarto secolo, così è morta l'italiana se non si purga. Diedero, or fa cinquant'anni, i Tedeschi, come noi, nelle franceserie e ripurgaronsi; diedero gli Spagnuoli e ripurgaronsi; diedero gli Inglesi e ripurgaronsi e gridano tuttavia addosso a Hume, perchè infrancesò la lingua loro. Solo gli Italiani imbottano sulla faccia, ed ingolfansi vieppiù in questo lezzo. Ciò, che nascerà, lo so ben io, che diventeranno del tutto, come sono già, la favola del mondo, che ogni letteratura italiana sarà spenta, e che gli Italiani potranno dar mano bravamente a scrivere croniche da frati. So che questi corruttori gridano forte al solito degli ignoranti, ma io griderò più forte di loro, sinchè abbian dato fuori opere scritte in questo sozzo gergo, le quali possano stare a petto ai sublimi parti di un Dante, di un Tasso, di un Petrarca, di un Ariosto, di un Boccaccio, di un Macchiavelli, di un Redi, di un Alfieri ecc. ecc. Io gli voglio scorger nel viso finchè abbian dato fuori simili opere.

È impossibile, è impossibile: le lingue corrotte non possono mai essere stromento d'illustri parti d'ingegno, nè mai furono; bensì le lingue nuove possono essere, ma queste non nascono, se non quando la corruttela è giunta al grado estremo ed i corruttori attuali della lingua italiana, se gli amatori di lei non la ripurgano, altro mezzo non

hanno di far sorgere in Italia opere eccellenti, se non quella di corromperla presto, ed intieramente perchè dalla totale snaturazione ne nasca un'altra tanto da lei diversa, quanto veramente ella medesima è dalla latina. Animo, signori corruttori, mettete giù feccia da bravi; chè più ne metterete e più presto, per l'estrema corruttela, farete sorgere, supponendo, che sorga un altro Dante, creatore di una nuova lingua, accidente molto arduo a verificarsi, e poco da sperarsi, un nobile stromento di nobili scrittori, ma fate pur conto che sinchè starete a mezza corruttela ogni eccelso frutto sarà desiderato indarno. Oimè! oimè!, noi siamo morti, noi siamo morti, e possiamo dire fummo, e chi ci ammazza, siamo noi istessi.

Quanto a me le disgrazie mi hanno tolto con l'abilità oggimai anche la volontà di scrivere. Solo mi basta che si sappia, che io grido forte, che io rendo testimonianza contro la sfrenatezza e contro la corruttela moderna e che le ho in odio peggiormente che le serpi. Ma la S. V. che è giovane, dotta, generosa, ingegnosissima, ed anche formata, per quanto può la buona fortuna capire fra i compassionevoli casi degli uomini, la S. V. debbe essere lume all'Italia, siccome le è speranza. Ella debba essere gloria ed ornamento alle cose nostre. Ora io la scongiuro per me, per lei, per le viscere stesse della nostra comune patria, di volersi torre da queste torte ed oscure vie, da queste lambiccature, da queste quintessenze, da queste sofisterie, da questi affetti senza affetto, da questi

pensieri stillati, da questi enti senza entità, che vanno in Italia d'oltremonti e di volersene tornare alla via larga, amena, chiara, piena d'affetti e di affetti naturali, piena di leggiadria, di verità, di grandezza, di regolarità, che seguitarono con tanta gloria loro Greci, e Romani, e Francesi ed Italiani. Io mi crederei di aver più fatto a pro delle lettere italiane, se avessi ritratto da questi ciechi laberinti il mio amico e dolce signor Lodovico di Breme, che fatto non ho coi miei quattro cujussi, e coi miei libri tutti. Certo, mai nessuna cosa ho desiderato con più ardore di persuadere altrui quanto questa. Resta che io la preghi di perdonarmi, se sono trascorso tropp'oltre e di donare l'audacia mia, la quale conosco, che eccede troppo i termini, a quel desiderio che ho grandissimo di veder V. S. felice, gloriosa e lodata da tutti, come so, che merita per bontà, per ingegno e per dottrina. Io la prego finalmente non solo di avermi per iscusato, ma ancora di farmene segno con qualche dolcissima sua lettera; chè dolci mi sono sempre tutte le sue ma più quando saranno assolutorie di qualche grave mio peccato verso V. S. che io amo quanto me stesso, e venero più di tutti. Mi condolgo della dolorosa perdita fatta da lei: Dio sia quello, che ci consoli l'uno e l'altro. Sono con l'animo gratissimo all'amorevolezza sua e devotissimo alle sue virtù.

Carlo Botta.

XII.

A Monsieur Accio

Paris, 26 *juillet* 1817 *Place S. Sulpice N.* 8.

Mon cher Accio,

Votre lettre est datée du 12 juin, et je ne l'ai reçue qu' hier au soir : encore, comme il n' y avait pas sur l' adresse l' indication de la maison que j' habite, a-t-elle fait le tour de tout Paris, et c' est un miracle qu'elle me soit parvenue. Pour répondre à son contenu, je vous dirai qu' il est impossible de trouver un imprimeur qui veuille se charger d' imprimer pour son compte votre manuscrit s' il ne l' a pas vu. Dans le cas où vous l'enverriez, et où l'imprimeur l'aurait examiné, la résolution de l'imprimer pour son compte dépendrait non pas tant du mérite de l' ouvrage que de l' impression qu' il jugerait pouvoir faire sur le public. On voit tous les jours ici des ouvrages excellents pourrir dans les fonds de magasin, tandis que les plus misérables feuilles sont enlevées avec un empressement qui tient de la folie. Toute la litterature est devenue pamphlétaire, et il n'y a que les pamphlets politiques tant bons, que mauvais qui réussissent: encore faut-il qu'il y ait bien de l' exagération, bien du piquant pour qu' ils réussissent. Les ouvrages calmes, les ouvrages surtout d'auteurs qui n'ont pas la vogue, en France n' ont et ne peuvent avoir aucun succés dans ce

moment; et les imprimeurs n' impriment pour leur compte que ceux dont le débit est sûr. C' est à vous maintenant à voir si votre ouvrage est tel qu' il puisse piquer la curiosité publique, comme la piquerait un pamphlet politique qui parlerait de l' état actuel de la France, ou s' il est tel seulement que les hommes sages et calmes puissent seuls le goûter. Dans le premier cas vous pouvez me l'envoyer; dans le second cas ce serait de la peine perdue. Nous ne trouverions jamais un imprimeur qui l' imprime pour son propre compte. Si vous vous décidez à me l' envoyer, faites en sorte, je vous en prie, qu' il m' arrive franc de porte. Quant à moi, quoique je sois fort occupè, je me chargerais avec plaisir de la correction des épreuves; quant' à la langue je n' oserais pas y toucher (1).

Je vous remercie de tout mon coeur de toutes

(1) L'opera che si vuol accennare fu poi stampata in Torino dal Pomba, e porta per titolo: *Réfléxions philosophiques, politiques et morales* Vol. in 18 pag. 174.
Accio Teodoro nacque in Borgo d'Ale Vercellese il 3 giugno 1762. Avvocato e Professore di eloquenza, attese per molti anni all'insegnamento. Nel 1799 e 1800 fu dal Governo Francese chiamato al Comitato di pubblica istruzione, poi Bibliotecario del dipartimento del Po, ed aggregato al Collegio delle Arti nel Regio Ateneo. Morì in Torino nel 1833. Fra le sue opere accenneremo
Le Satire di DECIO GIOVENALE *tradotte in versi sciolti*. Lugano Tip. Ruggia 1828, vol. 2 in 12 mo.

les marques d'amitié que vous me donnez. Vous êtes une des personnes dont je désire le plus de conserver l'affection, et je vous assure qu' il était difficile que je pusse recevoir une lettre qui me fit plus de plaisir que la vôtre. Le temps est déja si long, et les temps ont tant changé qu' on se trouve heureux d'avoir conservé une amitié comme la vôtre. Je vous remercie également des bonnes nouvelles que vous me donnez de mon Scipion. Je vous le recommande toujours, et je vous prie de croire à la sincérité des sentiments que je vous ai voués.

Tout à Vous
CHARLES BOTTA.

XIII.

AL PROFESSORE ANTONIO MARIA ROBIOLA (1).

Signor ROBIOLA *Onorando*,

Di Roano, 6 *aprile* 1818.

Lodato sia Dio, che finalmente ho trovato chi ha conosciuto l'animo mio nel distendere la mia Storia d'America. Finora io fui lapidato *de bono*

(1) Queste lettere dirette al Professore ROBIOLA furono pubblicate dal Professore Pier Alessandro PARAVIA nel 1844 in Venezia, in una raccolta, che porta per titolo: — *Lettere di Pietro Metastasio e di Carlo Botta* pubblicate in occasione del duplice maritaggio Treves di Bonfil — Todros. — Venezia Tip. Antonelli 1844, op. di pag. 67.

opere: ora vedo, che ella tocca dove il dente duole, e che ha saputo trovar la magagna. Mi piace il biasimo, che ella mi dà, perchè so, che lo merito, e di nuovo dico, sia ringraziato Dio benedetto.

Signor sì, io ho errato, ed appunto ho errato dove ella dice, se non in tutto, almeno in gran parte: e se i gran barbassori che mi appuntarono con tanto veleno avessero toccato questi tasti, avrei detto, che avevano mille migliaia di ragioni, e gli avrei ringraziati, come ringrazio lei molto caldamente, maravigliandomi che nella degenere Italia viva ancora chi sa di lingua italiana. Quello dico ora a lei, come lo dissi a tutto il mondo nell'avvertimento, che sta in fronte alla mia Storia con queste parole: *E se alcuno gli darà biasimo dello aver adoperato qualche voce, o locuzione barbara il che potrà forse esser addivenuto malgrado l'estrema diligenza* (avverto che anche quì scappuccia assai sconciamente, perchè si dee dire *malgrado dell' estrema diligenza) di lui a volerle schivare, ciò riceverà egli in buon grado.*

Ma venendo ai particolari, io andrò segnando i luoghi che ella ha notato, con dire il mio parere su ciascuno. Ella poi col suo purgatissimo giudizio vedrà dove sta il torto o la ragione.

Seco loro, *seco lei ecc.* sregolato, sregolatissimo, è da fuggirsi in ogni modo.

L'indomani — scorretto.

Esistevano — non è italiano.

Frattempo — nemmeno.

Recarsi — per muoversi verso qualche luogo non è buono; ma *recar il ferro in America ecc.*

Portarsi — non è buono.

Traportarsi — nemmeno.

Esserlo — nemmeno; pure se ne trova un esempio nel Casa. Ma certamente è più conforme alla natura della nostra lingua, e molto più elegante in simili frasi il sopprimere il *lo*

Diventarlo, poterlo — cattivi ed almeno sospetti.

Erigersi in corte di giustizia — cattivo.

I garbugli non fanno che — buono.

Coronata dal successo — pessimo.

Dietro la raccomandazione — pessimo e molto sconcio.

Il volgare — pessimo.

Quei oltrecotali — *quegli* — sarebbe migliore.

D'ogni più grande disegno — tollerabile.

Cotesta per *questa* — può stare.

Costaggiù — buono, anzi ottimo.

Mille per *mila* — mi par che si debba dire *mille* quando è numerale, per esempio *i mille* e *mille cinquecento*; e *mila* quando è numerato, per esempio *cinquanta mila, cento mila.* Del resto mi rimetto.

Trattandosi di accordare con un sostantivo plurale, *loro* sarà meglio di *suoi.*

Accondiscendere per *condiscendere* — cattivo.

Infrattanto — cattivissimo.

Anche adesso — tollerabile.

Affezionare — è buono.

Esistenti — cattivo.

Combinazione — cattivo.

Intelligenza — tollerabile.

Destino — ottimo.

Attaccamento — tollerabile.

Fosse piaciuto — sarebbe certo molto migliore che *avesse piaciuto*.

D'amor penetrati — buono.

Troppo creduli perchè — cattivo.

Aveva cessato — cattivo.

La mattina del domane — buono.

Esistenza — cattivo.

Portato per *venuto* — cattivo.

Abbastanza, abbastanza ricco, abbastanza grande perchè — buoni tutti.

Interessata — buono.

Disinteressata — buono.

Sì navali che — cattivo; ma credo che ve ne siano esempi.

Tramezzo le mura — cattivo.

Carattere per *natura* — cattivo.

Subire il processo — cattivo.

Riempir i disegni — sospetto.

Là donde — error grave — dee stare *là dove*.

Dar Addio — cattivo.

Dispensato da — cattivo.

Preseduti dal Re — cattivo.

Per il che, per lo che — buoni l'uno e l'altro; si leggono frequentissimamente in Guicciardini, ed in altri autori di testo.

Recarsi in mente — forse *recarsi a mente* sarebbe più regolato.

Allor è che direi — *allor* senza più, sarebbe molto meglio.

Praticare di un trattato — cattivo.

Con una moderazione, che i governi di quelle nazioni non hanno conosciuta — latinismo che si può tollerare.

Soprastò, rimettettero, addarono, preveggevano, ristarono, pretendettero — scorretti tutti; ma se ne trovano esempi negli autori più antichi.

Interriati — non mi piace punto; *Interrati* — nemmeno; perchè appunto, essendo il luogo patetico, le parole più usate, purchè non siano basse, sono le migliori; *sepolti* senza tanta manifattura saria meglio.

Indiriggersi direttamente — buono.

S' adoperò egli con tanta industria ch' ebbe..... *posto a terra, ecc.* — è regolato, perchè non si vuole dire *con tanta industria quanta ebbe*, ma bensì, *con tanta industria, che ebbe posto a terra.*

Fuori che a questa — non solo regolato, ma elegante.

Prese dei monti — ottimo ed elegantissimo.

. . . . . . Allor ch' Enea
Prese del monte, e là v' era l'agguato ecc.
Annibal Caro. Trad. dell'Eneide, canto undecimo.

Commotivo giorno — buono.

Gli tenevano — sregolato, deve dirsi *loro.*

Desso — pessimo.

Io ho l'onore — cattivo, e molto brutto.

Però per *per altro* — si legge spesso ne' buoni autori, massime nelle lettere del Caro, e non so, perchè gli Accademici della Crusca non l'abbiano registrato nel vocabolario.

Un tutto contrario affetto — mi par di buona lega, anzi di coppella, perchè quì *tutto* è particella riempitiva.

Perder le polizze di riputazione per dire *scapitare* — è del Varchi nella sua Storia, ma non mi ricordo del luogo. Credo ch' ei parli dei luoghi dei monti.

Questi sono i miei peccati scoperti da lei; ma sappia che ve ne sono molti altri di questo stesso genere, dei quali gli sterminati baccalari non si accorsero, mentre gridarono addosso alle buone e rette cose. Ora rallegrandomi con me medesimo dell' onorato acquisto che ho fatto della benevolenza di V. S. la prego di tenermi per suo, e mi offro pronto a servirla, ove le piaccia di comandarmi.

CARLO BOTTA.

XIV.

AI SIGG. DATTA E ROBIOLA.

Carissimi Signori ed Amici miei

Di Roano, 11 *maggio* 1818.

La carretta, che io tiro, è male che non mi lascia respirare, non che pensare a riveder la mia Storia. Pure se non la posso ritoccar da me, la potrete ritoccar da voi, e se per quell'amore che portate a me, e alle cose mie, voi mi veniste notando i luoghi che vi parranno meritar correzione, e mandandomegli, volentieri vi darei il mio parere. Ve ne prego ancora ambidue, e ve ne sentirò obbligo sempiterno.

Certo che sì, che la lingua italiana moderna è sgualdrina, ed il padre Cesari, che gli Italiani non potranno mai lodar tanto, che non meriti molto più, ha avuto mille ragioni di dire ch' ella è, signor sì, ella è sgualdrina, e delle peggiori, che siano; perciocchè non solo è sporca, ma si vanta ancora della sporcizia sua, e se ne fa bella. Non so se gli Italiani giungeranno un giorno a conoscerlo, perchè il male mi pare oramai incurabile; ma se per un benigno risguardo dei cieli, eglino rinsaviranno una volta circa la lingua loro, certo avranno una gran vergogna del sucidume d'oggidì. Per me, io credo, e lo dico con quanta maggior asseveranza io posso, che se non si ripulisce la lingua nostra, la letteratura italiana è morta, e già possiamo farne il pianto; conciossiachè questo bisogno della lingua porta con sè più cose, che gli intemperanti ingegni moderni non pensano. Dio vi salvi.

Carlo Botta

XV.

Allo stesso Robiola

Onorando Signor Robiola *Amico Pregiatissimo*

Di Roano, 22 *giugno* 1818.

La sua dei 3 corrente tardò molto a comparire, e non mi è venuta alle mani prima dei 17. Sicchè, se tardi rispondo, mi scusi con lei la posta. Non voglio entrare in altri ringraziamenti con lei, perchè chi è capace di tanto pietoso ufficio

quanto è quello, ch' ella fa verso la mia Storia, è anche capace di riconoscere di per sè quanto possa in un animo non del tutto illiberale, quale credo sia il mio, sì segnalato benefizio. Così me la passo, pregandola a darmi occasione di riconoscerla con le opere, come ora la riconosco con la gratitudine. Le rimando sotto questa le sue annotazioni, alle quali posi il *sì* ed il *no* come mi dettava l'animo così alla prima, non avendo tempo di farvi su più considerazione. Però ella si contenti di fare nella nuova stampa le correzioni, dove è scritto il *sì*, e non far quelle, dove leggerà il *no*. Favor poi singolare ella mi farà Signor mio dotto e gentile, se vorrá darsi briga di scambiar le voci di *minuti uomini* in quelle di *soldati subitarii* tante volte quante le troverà; e dove a facce 209 del tomo secondo ella troverà le parole *sorcolo di cicuta*, mutarle in queste altre *ramo di pino canadese*; poichè questo è un mio granchio più grosso d'una balena. Ella mi scusi, se le rimando i suoi caratteri; perchè il tempo mi manca per copiare; il che avrei fatto molto volentieri per aver con me un segno perpetuo e vivo della sua dolce amicizia. Circa al porre nel frontispizio della nuova edizione le parole *riveduta dall'autore*, non me ne soddisfo intieramente, perchè queste parole mi sembrano mettere troppa massa, ed aver troppo ampio significato. Bensì per compiacere a lei, e non punto per compiacere al signor Pomba, il quale si prevale delle fatiche mie senza dir nemmeno con licenza, e senza

nessuna dimostrazione al mondo, mi contenterò che si ponga così: *con alcune correzioni dell'autore.* Così e non più, e non altrimenti: perchè se si mettesse più o altrimenti, me ne dispiacerebbe: e così ancora auguro il buon pro al sig. Pomba, come l'augurai a quell'altro di Parma, cantando con Virgilio: *Sic vos non vobis mellificatis apes.* Così va, Signor mio, e giri il mondo come vuole, le son servitore ed amico di cuore, e me le offro in tutto che posso.

CARLO BOTTA.

XVI.

ALLO STESSO.

Signor ROBIOLA *Onorando*

Di Roano, 30 *settembre* 1818.

E' non occorreva, Signor mio, che ella facesse tante invenie per mostrarmi, ch'ella non ha errato. Se ella mi avesse detto *no*, io era chiarito abbastanza; e nè anco questo era necessario, perchè io non ho mai creduto che ella ci avesse colpa alcuna. Bensì credei, che qualcuno di sottecchi ce la celasse. Or che vedo come il fatto stà, dico, sia ringraziato Dio, e il signor Robiola con lui. Adunque di questo non più, che oggimai siamo chiari l'un dell'altro a sufficienza.

Troverà sotto questa le solite filze coi soliti *sì* e coi soliti *no*. Non avrei per male, che le indicate correzioni, (che i Toscani moderni chiamano *pentimenti* non so perchè.....) si inserissero nella

stampa Milanese, se si farà. Per questo mi rimetto in lei; solo che ella trovi modo che altre non vi si inseriscano fuori delle indicate, poichè già mi sento tanti peccati addosso, che l'accollarmi quei degli altri, fora peso troppo grave a portare. Non gli incresca accontarmi di quanto succederà. Certo che sì, che mettendo *soldati subitarii* bisognerá fare gli altri cambiamenti notati da lei, e vada anche *del Boccaccio* per *di Boccaccio*. A proposito mi pare che il Conte Baldelli dica *Boccacci*, ed è pure un gran *quamquam* il Conte Baldelli e credo anche accademico della Crusca, cosa che ha in sè od almeno dovrebbe avere gran nervo. Pure noi altri plebei diciamo *Boccaccio*, e *Boccaccio* sia.

Ella mi ha fatto venire un gran solluccheramento nominando nella sua il Conte Somis, del quale non aveva nuove buon tempo fa. Che fa? Come vive? Si ricorda di me? Ha avuto il mio Camillo? chente gli pare? Difende pur anche questa misera lingua del sucidume d'oggidì? E viva Strambino, e viva San Giorgio: ma di tutti questi non ne busco più. Pure sarammi gran contento, che il Conte Somis ne goda due volte, una per me, l'altra per lui; noi ci rivedremo nella benedetta valle, quando la tromba suonerá. Lo saluti quanto caramente ella può, in nome mio, e prego il cielo che benigno lo conservi lungamente per nostro conforto, in pro di queste povere ed italiane lettere tanto stranamente straziate da tanti spirituzzi ignoranti, e magri. Ella mi rappresenti ancora, di ciò la prego, al Cavalier Cesare, con quel rispetto e

con quella riverenza, che ei sa, ch' io porto alle tante sue virtù. (1)Ora ella mi creda, sig. Robiola onorando, tanto suo, quanto mio, e Dio le conceda quel che più desidera.

Carlo Botta.

XVII.

Allo Stesso

Sig. Robiola *onorando*

Di Roano 29 *Gennaio* 1819

Le rimando con questa la cartella con le correzioni. Di nuovo la ringrazio dell' uffizio che fa a favor mio, e mi spenda a favor suo in tutto che posso. Ora faccia ella che non seguano altre correzioni oltre le consentite da me, che se più seguissero, sarebbe una mala minestra, e non ne sarei mai più lieto. E però mi raccomando, ed a lei affido, ed alla sincerità e fede sua, l' onore e la quiete della mia vita. Piacciale anco avvertire, che nel titolo non si mettano più parole che queste: *con alcune correzioni dell' autore.* Le dico questo, perchè conosco l'ingordigia degli stampatori. Circa i *minuti uomini*, la prima volta che s'incontra nell'opera la voce *minuti*, converrà lasciarla sussistere, spiegando il perchè gli chiamarono così, con dire per esempio, *uomini minuti*

(1) S. E. il Cav. Cesare di Saluzzo uomo caro e onorando, da pochi anni deceduto.

cioè *soldati subitarii, perchè eran uomini pronti a marciar ad ogni minuto*, od altra simil chiosa (1); poi dopo sempre servirsi della parola *subitarii*. Ho letto, anzi divorato i libri mandatimi, e le so dire che mi hanno dato una gran contentezza, parendomi, che a gentili cose sia congiunta una gentil lingua, e così la ringrazio della memoria, e mi rallegro con lei dell'onorato nome, che sempre più si va acquistando. Mi ha dato un po' di fastidio il verbo *adottare* usato così frequentemente alla francese. So che gli Accademici della Crusca gli han dato la cittadinanza nella prefazione al loro vocabolario, e non avrei scrupolo ad usarlo; ma così frequentemente mi spiace; il vero verbo è *accettare*. Ma mi scusi, che forse ho torto, e mi rimetto. La sua tragedia di Gesù Cristo mi è piaciuta assai, e mi son maravigliato in vedendo tanta pietà congiunta con tanta eleganza. Solo avrei desiderato più nervo e più stile ed immagini poetiche; chè per questo, più che pel numero si distingue la poesia dalla prosa. Così le dico, perchè ella me l' ha comandato, e di nuovo le dimando scusa.

Scrivo in fretta, perchè le faccende m' assas-

(1) Trovasi la detta chiosa sul fine del libro 3 nel vol. 1 pag. 257 della edizione Torinese fatta dal Maspero nel 1833. — La denominazione di *Soldati subitarii* vedesi anco una sol volta nella Storia Moderna d' Italia dello stesso Botta Lib. 5. vol. 1 pag. 575 edizione di Capolago.

sinano. Mi raccomandi al Cavalier Cesare (1), al quale desidero, come a lei, ogni più bramata felicità.

CARLO BOTTA.

XVIII.

ALLO STESSO.

Signor ROBIOLA *Onorando*

Di Roano, 12 *marzo* 1819.

Ella troverà sotto questa la cartella inviatami colla pregiatissima sua dei 3 corrente, e vi potrà leggere i soliti *sì*, ed i soliti *no*. Ora me le raccomando di nuovo, acciò non seguano altre correzioni che le consentite da me. Ma come farò io a ringraziarla meritevolmente de' suoi pietosi verso di me uffizi e cortesie? Non potendo con parole uguagliarli, mi basterà dirle, ch' io gli ho posti a grande obbligo nella migliore e più ricordevol parte dell' animo mio. Nè mi posso tenere, ch'io non termini questa mia con le medesime parole, con le quali il buono e generoso Bembo terminava la sua dei 22 marzo 1536 scritta da Padova al Conte Matteo di S. Martino a Torino: « *Resterò per lo innanzi con desiderio*, scriveva quell' anima benedetta al Conte Matteo, ed io così scrivo a Lei, *resterò per lo innanzi con desiderio*, *che mi*

(1) S. E. il Cavalier Cesare di Saluzzo, uomo caro e onorando, non che in Piemonte, in Italia.

sia data occasione di potervi vedere e conoscere, per più pienamente goder questo mio tanto maggiore e più prezioso, quanto meno aspettato guadagno dell' onorata amistà vostra.

CARLO BOTTA.

XIX.

ALLO STESSO.

Sig. ROBIOLA *Onorando*

Di Roano 27 *aprile* 1819.

Ella non può dubitare, che le cose sue non siano cose mie, ed accettando l'amicizia del signor Vincenzo Ferrario, che ella mi offre, mi par di fare non solo un atto giusto in sè, ma ancora dovuto per gratitudine. Le mando con questa mia una mia lettera al detto sig. Vincenzo, e non le sia grave l'inviargliela. Sig. Robiola onorando, ella sia certa, che si persuade troppo di me; pure l'error suo mi piace, poichè procede da amore, e però la ringrazio, non del fatto che mi par ombra, ma della cagione che è realtà. Conosco i carboni, ch'ella dice. Ma bisogna ben, che il mondo consenta che quel che s'è fatto, si dica, se non vuole che il secolo resti macchiato eternamente di una gran vergogna in viso; chè il turar la bocca agli storici è peggio che l'aver fatto le male cose. Attenda a conservarsi, e m'ami secondo il solito.

CARLO BOTTA.

XX.

Allo Stesso.

Sig. Robiola *Onorando*

Di Parigi, 19 *settembre* 1819.

Mi par gran tempo che non ho avuto sue, e gran tempo ancora, che non le ho date mie. Però per non istare più lungamente in contumacia con lei, e per non venirle in concetto di uomo, se non discortese, almeno oblioso, le scrivo questi due versi da Parigi, dove son venuto fare le vacanze. E primamente le dico che ricevei dal sig. Vincenzo Ferrario quattro copie del primo tomo della mia Storia d'America molto belle, e ne son grato alla diligenza sua ed a quella del signor Vincenzo. La stampa è nitida e corretta, e quel che è più, il testo purgato dai gallicismi, che il deturpavano. Aspetto con impazienza i tomi susseguenti, che non dubito saran purgati e belli come il primo. Questo respirare dalle fatiche annue a Parigi mi ha dato la vita, chè veramente l'animo ed il corpo eran lassi; ma ora mi sento vispo come un gallo, e capace di far altre scappate, per non dirla col Casa in istile furbesco. Soprattutto io mi sento acceso d'un nuovo amore per lei; chè quel mar di faccende sa di Lete; e quando me ne esco, divento più mio e de' miei. Pure fra pochi giorni tornerò alla catena di Roano, e quando le piaccia di scrivermi, la prego di indirigermi le sue lettere in quella città secondo il

solito. Spero udire, ch'ella sta bene, che sempre più onora con gli studii le lettere italiane, e che serba tanta memoria di me, quanta io serbo di lei, che fia pur molta, e dolce, ed onorata assai.

Carlo Botta.

XXI.

Allo Stesso.

Sig. Robiola *Onorando*

Di Roano, 17 *novembre* 1819.

Avuta la sua dei 27 ultimo, mi sono molto rallegrato con me medesimo dello avere per amico un signor tanto cortese e tanto dotto, qual ella è, amantissimo ed amatissimo signor Robiola. Ho letto con grandissimo piacere le sue rime, e non le potrei dire quanto esse mi siano ite a sangue, e mi pare che le Muse Piemontesi non siano morte, poichè ella vive. Solo certe figure delle lingue Orientali, che sono compagne delle Caledoniche, mi pare che calzino male, e siano molto sgraziate nella nostra, che non le posso accettare. Noi siam figli di Grecia e del Lazio, non di Giudea e dell'Orcadi maledette; e mi pare, anzi certo sono, che coloro, i quali mescolano insieme questi due generi tanto fra di loro diversi e del tutto irreconciliabili, facciano una brutta minestra. Ma ella scusi questo sfogo e lo doni alla rabbia che provo nel veder contaminato il candore della nostra lingua, e la chiarezza dei

nostri stili da quei fumi e da quei buiori Caledonici; che forse, quanto a lei, io m'inganno, e certo desidero d'ingannarmi. Ora pigli, Signor mio, ella che il può, la bandiera Italiana, e la sventoli all'aura, e gridi la croce addosso alle fiere orcadiche, e ne purghi da questa puzza: chè le buone lettere, e Italia, e il mondo lo riconosceranno con altrettanto amore di così pio disegno. Le sono servitor di cuore, e mi comandi in quel che posso.

CARLO BOTTA.

XXII.

ALLO STESSO.

Sig. ROBIOLA *Onorando*

Di Roano, 16 *novembre* 1820.

Mi pervennero a tempo debito, e la sua degli 11 settembre, e l'ultimo quaderno delle sue opere, dico ultimo delle stampate, perchè spero bene, che Domeneddio ci aiuterà tanto, che ne vedremo delle altre per consolazione nostra, e per onore d'Italia.

Purgatissime, come sogliono, mi parvero le ultime cose sue, e mi pare che sappiano di quel santo e dabben uomo, dico del buon prete Veronese. La ringrazio del dono, la ringrazio dell'intenzione, e così dell'amicizia, che sempre più ella mi va scoprendo. Io non ho trovato mai *ritrovato;* però amerei meglio *trovato.* Certo che sì, che il

giornale disse una gran frottola, spacciando, che io m'avessi già stampato un primo volume di un'altra mia Storia. Non è nulla di nulla, e sempre fia nulla, finchè ella non si vedrà comparire innanzi l'opera intiera, che le ciancerà certe diavolerie, che le faran fare il segno della croce. La prego di far riverenza in mio nome al cavalier Cesare, e al tempo stesso di dimostrargli l'antica e oggimai canuta, e sempre devota servitù, che ho con lui e con tutta la sua dotta e generosa famiglia. Ella medesima si ricordi, che sono suo servitore affezionato, e mi comandi alla libera dove posso.

CARLO BOTTA.

XXIII.

A MONSIEUR LE REDACTEUR EN CHEF
DU IOURNAL DES DÉBATS (1)

. . . .

. . . .

M. Z. prétend que l'Adige, une multitude de rivières et de canaux, l'estuaire et les lacunes retardent la communication entre Peschiera et

(1) Questa lettera fu pubblicata nel Débats (1 ottobre 1824) sotto il titolo: VARIÉTÉS. *Encore un article sur l'histoire d'Italie, par. M. Ch. Botta.* (Voyez les numeros des 19 e 31 août et du 4 septembre). Il primo capo della lettera fu soppresso dallo scrittore dell'articolo, perchè non conteneva che parole di ringrazia-

Venise. Il n'en est rien : on passe l'Adige sur un beau pont à Vérone; et dire que le voyageur en est retardé, c'est absolument comme si l'on disait que le pont-Neuf nuit à la prompte communication entre le faubourg Saint-Germain et l'église de Saint-Eustache. Il en est de même des autres rivières et canaux. Quant aux lacunes, *qui ne sont autre chose que l'estuaire*, quoique M. Z. en fasse deux obstacles différens, *on les traverse dans une demi-heure*. Il n'y a pas *tout à fait* trente lieues de poste de Peschiera à Venise, et le chemin y est aussi beau que de Paris à Rouen : un courrier peut franchir cette distance en dix heures. Ainsi, Buonaparte menaça de mort la République de Venise à Peschiera; le provéditeur-général Foscarini transmit sur-le-champ ces cruelles intimations au Sénat; elles parvinrent en dix ou douze heures; le Sénat s'assembla im-

mento e di gentilezze; agli altri capi fece seguire i suoi commenti non molto convenienti, ond'è che il Botta ebbe a lagnarsene in una sua risposta fatta a Lucchesini e Paradisi con queste parole: « Lo scrittore dei *dèbats*, ch'era obbligato per giustizia, per legge, e per cortesia ad inserire tutta la mia difesa, l'inserì tronca, e ciò per far lo spiritoso con lazzi, smorfie, e scherni goffi ed indecenti. Oh! pur questi sono gli eroi che alcuni italiani confettano! » La risposta a Paradisi e Lucchesini sta inserta nelle *osservazioni e giudizi sulla storia d'Italia del Botta* pubblicati nel 1825 dal Vincenzi a Modena, e monca dalla censura nella raccolta di lettere di Botta stampata a Torino dal Magnaghi nel 1841.

médiatement, c'est-à-dire le 1.er juin, et ordonna l'armement de l'estuaire. Telle est l'exacte vérité: ce sont là des faits que tous raisonnemens du monde ne pourront jamais détruire.

M. Z. demande pourquoi Buonaparte menaçait si l'on n'avait donné lieu à aucune menace. S'il veut se donner la peine de relire mon ouvrage, il y verra que Buonaparte menaçait pour tirer cinq ou six millions des Vénitiens, et parce que Venise avait donné asile aux émigrés français et à Louis XVIII (voyez pag. 11, 12 e 13 du deuxième volume de mon Histoire). Quant à l'intention de commettre un exaction, M. Z. la trouvera très-clairement exprimée dans un lettre de Buonaparte lui-même, imprimée dans la collection de Panckoucke.

On dit que Venise n'avait pas ordonné d'armement contre les Autrichiens qui traversaient son territoire et occupaient ses villes. Mais on ne remarque pas, comme je l'ai fait dans mon Histoire, que les Autrichiens n'avaient jamais menaçé, comme Buonaparte venait de le faire à Peschiera, de déclarer la guerre à Venise, ni de brûler Vérone.

M. Z. prétend que le Vénitiens n'aimaient pas les Français. Reste à savoir si les révolutionnaires étaient fort aimables pour les Vénitiens. Ce qui est certain, c'est qu'avant la révolution, aucune nation d'Italie n'aimait plus les Français que les Vénitiens. Cet attachement était dans leur caractère aussi bien que dans leur politique.

Je ne reviens pas de l'étonnement, lorsque je lis dans l'article du 31 août, que je ne rapporte point les détails des mesures décrétées par le Sénat à la suite des menaces de Buonaparte, savoir: *le rappel des escadres, le rassemblement des troupes, l'armement des lacunes, la nomination d'un general, etc., etc... ...* Mais ces détails se touvent textuellement aux pages 180 et 181 du même volume.

M. Z. dit que le capucin de Vérone appelait les peuples à la révolte, et les traitait de révolutionnaires. Mais cet homme courageux prêchait au contraire contre les révolutionnaires, pour la défense de sa patrie et la conservation de l'autorité legitime. Il prèchait la rêvolte à Vérone comme Jeanne d'Arc la prêchait à Orléans. C'est bien assez qu'il ait été fusillé par les révolutionaires, sans qu'on l'assimile a ceux qui l'ont fait périr.

M. Z. aurait voulu que j'eusse dit que les Papes Pie VI et Pie VII ont eu peur. Ie ne l'ai pas dit, parce que ce n'est pas la vérité. Ces deux Pontifes ont bien fait voir qu'ils n'étaient pas susceptibles de céder à ce sentiment. Il est certain que beaucoup de personnes qui font les braves à present, ont eu peur à l'époque dont il s'agit; mais Pie VI et Pie VII ne sont pas de ce nombre. Ce que le premier a ordonné relativement aux sermens, et le second dans son homélie d'Imola, ils l'ont ordonné dans l'intérêt du repos public. Ont-ils eu tort? Ont-ils eu raison?

Faites-en une question si vous voulez, mais ne les accusèz pas d'avoir agi par peur.

C'est ici que j'ai droit de me plaindre de M. Z. On croirait, à l'entendre, que je ne rends pas justice à ces deux Papes, tandis que je les présente, dans tout le cours de mon ouvrage, comme deux des plus grands et des plus beaux caractères du siècle.

CHARLES BOTTA

XXIV.

AL PROFESSORE ROSINI, A PISA

Parigi 9 dicembre 1824, *rue Vaugirard*, *N.* 59.

Amico carissimo,

Il Conte di Sorgo mi recò la pregiatissima vostra dei 22 novembre ultimo. Certo sì che voi siete un galante amico, poichè non solamente vi ricordate di me, ma ancora mi date segni che la vostra non è da noverarsi fra le sterili amicizie. Io ve ne ringrazio con tutto l'animo, e dico che uno dei più bei frutti delle mie storiche fatiche è l'avermi procurato si dolci affetti dalla Pisana terra. Al cortese dono delle 50 copie della mia Storia d'Italia (1), è pur bisogno che ne aggiungiate un altro; e quest'è, che facciate opera per

(1) Il Prof. Rosini aveva ristampato in Pisa la Storia d'Italia.

mezzo di qualche libraio vostro amico di venderne 40 a mio profitto, e di farmene tener il prodotto a Parigi. Siate contento di serbar presso di voi le altre dieci, e spedirle poi per via di mare a Marsiglia a mare, perchè so che quest'opera non è più lasciata passare per gli Stati del Re di Sardegna, e nemmeno in quei dell'Imperatore d'Austria. Non vi sarà, credo, difficile di trovar buono e sicuro mezzo di farle pervenire da Livorno direttamente a Marsiglia. Scusate l'incomodo, ma la cagione siete voi che mi amate. Quanto alle 40 da vendersi, io mi sottometterò volentieri, ove sia d'uopo, alla ritenzione che forma il dritto del libraio, che venderà secondo l'uso del paese.

Sarà singolar pregio dell'opera quella carta militare. Ciò manca con grande mio rincrescimento alla edizione originale. . . . . .

Addio, professor carissimo. Il mestiere dello scrivere è fallito; pure amatemi e scrivetemi, che ciò mi fia di sommo conforto.

Il vostro CARLO BOTTA

XV.

AU REDACTEUR DU MONITEUR UNIVERSEL

Paris le 16 *Mars* 1825.

Monsieur,

Vous avez donnè place dans le *Moniteur* du 25 fèvrier dernier à une déclaration de Madame

la Marquise de Constance et de M.r le Comte de Castellengo, contenant la manière dont j'ai parlé du Comte de Castellengo leur père dans mon Histoire d'Italie de 1789 à 1814 (1). J'ose espérer de votre impartialité que vous voudrez bien insérer dans un des vos prochains numeros la présente qui doit lui servir de réponse.

Je persiste à croire que le portrait que j'ai tracé du Comte de Castellengo est conforme à la vérité. Malgrè cette conviction, respectant le motif qui a fait prendre la plume à ses enfants, j'aurais gardé le silence s'ils se fussent bornés à dire que je m'étais trompé, et n'eussent point employé l'expression *d'assertions calomnieuses.*

Le mot *calomnicuses* suppose une intention de dénigrement que je n'ai pas eue, que je ne pouvais avoir et que je repousse de toutes mes forces. Au reste ils savent très-bien que ce ne sont pas mes opinions politiques, différents à ce qu'ils prétendent de celles de leur père, qui m'ont fait parler. Ils n'ignorent pas et toute l'Italie sait avec eux que j'ai rendu pleine et entière justice au Chevalier de Priocca premier ministre du roi Charles Emanuel IV, à l'époque où le Comte de Castellengo etait Vicaire de police à Turin.

J'ai l'honneur d'être, etc.

Charles Botta

(1) Vedi lib. 16, vol. 4, pag. 214, edizione di Capolago. La lettera del Castellengo fu inserta tradotta a pag. 65 della raccolta di Modena avanti citata, ma l'editore non si fè carico di aggiungere la risposta del Botta.

XXVI.

Al Conte Tommaso Littardi (1)

Parigi 16 *gennaio* 1826.

Carissimo Amico

Voi mi domandate, se continuo nel proposito di scrivere la storia d'Italia dandole principio dal momento, in cui la lasciò il Guicciardini, e conducendola sino al 1789 in cui la ripresi io medesimo: il che comprende un periodo di 250 anni. Rispondendo al vostro grazioso invito vi dico, che la mia intenzione è sempre di scrivere questa storia per la quale ho già adunato, e sto adunando di molta materia. Ma fino a questo punto se si eccettuano le meditazioni mie sopra tale oggetto, meditazioni, che già mi hanno fatto scorgere di quanta utilità e diletto sia per riuscire al pubblico, io veramente non ho ancora messo

(1) È noto, che il Conte Littardi Genovese, Ricevitore generale del Dipartimento del Varo, caldo amatore delle italiane lettere, fu il promotore della soscrizione per fornire al Botta la somma di franchi 6|m annui, per anni sei, onde abilitarlo a scrivere la Storia d'Italia in continuazione del Guicciardini. Tosto ricevuta la lettera che pubblichiamo, il Conte Littardi stese il prospetto di soscrizione colle condizioni che furono approvate dal Botta, siccome rileverassi dalla successiva lettera; e pose mano in aprile dello stesso anno a dettare la storia, la quale compì la lacuna che esisteva fra quella del Guicciardini e la moderna scritta dallo stesso Botta.

mano all'opera; non che voglia non ne avessi, che l'aveva anzi grandissima, ma per essere stato impedito, correndo questi tre ultimi anni, da altre gravi, e pur troppo incresciose occupazioni. Nè prevedo potermi soddisfare di questo mio desiderio, le mie condizioni non essendo tali, che mi possano procurare quell' ozio, e quella quiete di animo, che sono necessari per comporre un'opera sì lunga, sì faticosa e per così dire atlantica. Pure io, tanto è l'ardore che mi sento, la condurrei, se quell' ozio, e quella quiete avessi. E quantunque ella debba, per quanto avviso, crescere in 8 volumi assai ben grossi di forma in 8°, mi confiderei di poterla terminare in sei anni.

Nè fa mestieri, che io entri in lungo discorso per dimostrarvi la grandezza del soggetto di cui si tratta.... pure toccando solamente i supremi capi, la continuazione delle gare tra Francesco I re di Francia, e Carlo V imperatore e tra i loro successori, gare, cagione di tanto sangue principalmente in Piemonte e nello Stato di Milano; le rivoluzioni di Napoli; quelle di Genova; i modi usati dai Medici per istabilirsi il Principato di Toscana; l'assedio e la distruzione della Repubblica di Siena; il Concilio di Trento con le sue conseguenze; i regni di tanti Sommi Pontefici da Paolo III a Pio VI, pontefici di cui sono celebri le memorie come furono di gran momento le azioni; i regni ancora dei Principi di Savoia massimamente di Emmanuele Filiberto di tanto gloriosa memoria; i regni finalmente di Carlo e Ferdinando

di Borbone in Napoli, l'uno e l'altro memorabili per utili riforme; gli insulti della Porta Ottomana contro Venezia, le guerre di Cipro e di Candia, di Corfù e di Malta; quelle sorte più tardi per le successioni di Spagna, d'Austria e di Polonia; i beneficii di Maria Teresa e di Giuseppe II nello Stato di Milano; di Ferdinando Mediceo, e di Leopoldo e Ferdinando Austriaci, in Toscana: in un colla variazione delle opinioni, delle lettere, delle scienze e delle arti, formano un cumulo di cose tale che nissuno è di lui maggiore, pochi eguali.

Io, scrivendo questa storia, m'ingegnerò di ordinare la materia e lo stile per modo che imitando il fare per quanto mi fia possibile di quel gran maestro del Guicciardini, la mia potesse fare seguito alla sua, e per così dire corpo con essa. Dal che ne nascerebbe una narrazione compiuta delle cose d'Italia quasi tutta della stessa mano e consenziente col principio di lei, cioè colla parte scritta dallo Storico Fiorentino, periodo pieno di sì gravi accidenti, che le forme dell'Italia ne furono del tutto cambiate, e fè la medesima trapasso dallo stato, in cui l'aveva lasciata il Medio Evo, allo stato moderno. Beato colui, se a me sarà disdetto, il quale potrà ordire questa nobile tela per ammaestramento degli uomini ed in pro' e gloria dell'italiana letteratura. Amatemi, e state sano.

Carlo Botta.

XXVII.

Allo Stesso

Parigi 19 *gennaio* 1826.

Ringraziandovi dell'affezione che portate a me ed ai miei scritti, vi dico che accetto ed eseguirò volentieri, in tutto che mi concerne, le condizioni espresse nella vostra lettera e nel vostro prospetto dei 17 del corrente gennaio.

C. Botta.

XXVIII.

A Luigi Mosca, a Parigi (1).

Parigi 26 *dicembre* 1831
Place S. Sulpice N° 8.

Caro Sig. Mosca,

Ho ricevuto la gratissima sua dei 25 corrente e lo ringrazio della buona memoria che conserva di me. Godo, che vada avanti nel disegnare il quadro del sig. Champmartin, rappresentante il sepolcro di Gerusalemme, e che mio figlio Scipione vuol intagliare. Vedrò con molto mio piacere le sue fatiche congiunte con quelle del

(1) Il sig. Luigi Mosca, tuttor vivente, studiava pittura in Parigi, e fu allievo d'Ingres, e di Coignet. Aprì studio in Torino nel 1836 col fratello Pietro Vincenzo, entrambi sordi-muti dalla nascita, ed i loro lavori ottennero lode presso gli intelligenti.

mio figliuolo. Lo prego di salutare in mio nome il buono e caro Paolo, ed il sig. Belattre con tutti quelli che si ricordano di me. Finisco con augurargli ogni specie di più bramata felicità.

Suo Devot.mo Servitore
CARLO BOTTA.

XXIX.

AL COMMENDATORE COSSATO, A TORINO.

Paris 12 *dècembre* 1832,
Place S. Sulpice N.º 8.

Mon Cher Commandeur,

J' envoie aujourdhui à la diligence de la *rue notre Dame des Victoires* une caisse à votre adresse et destinée pour notre ami Filli, contenant un exemplaire de ma continuation de Guicciardini. Veuillez, je vous prie, la faire retirer aussitôt après son arrivée, et l' envoyer à notre ami à S. Georges.

L' exemplaire que vous désirez de mes deux histoires d'Italie et de celle de Guicciardini a été déposé, suivant votre intention, par Baudry chez Rey et Gravier à la disposition du libraire Pic de Turin. J' en ai prévenu notre ami Charles Marochetti afin qu' il en paye le prix au dit Baudry.

Permettez, mon cher Commandeur, que je saisisse cette occasion pour vous remercier de toutes les marques d' amitié que vous m' avez données pendant mon dernier séjour en Piémont. Je m' en

rappellerai toujours avec la plus vive reconnaissance, et vous savez que les historiens ne sont pas oublieux. Embrassez pour moi M. votre frère, et rappelez-moi au souvenir de tous nos bons amis. Recevez vous-même les assurances de tous les sentiments que je vous ai voués, et que vous me connaissez.

CHARLES BOTTA.

XXX.

A LUIGI MOSCA, A PARIGI.

30 *marzo* 1833.

Saluto cordialmente il sig. Luigi Mosca, e lo ringrazio così della tesi del suo sig. fratello, che mi ha procurato, e che lessi con gran piacere, come della nuova, che mi dà del trionfo ottenuto dal giovane Cauda, il nome e la persona del quale mi saranno sempre cari.

CARLO BOTTA.

P. S. Alla mia prima visita al Museo vedrò la sua tentazione, e son sicuro, che avrò cagione di rallegrarmi con lei del suo lavoro.

XXXI.

AL COMMENDATORE COSSATO, A TORINO.

16 *giugno* 1834, *Place S. Sulpice N.º* 8.

Commendatore Carissimo,

Il mio figliuolo Scipione viene a Torino per far fiori sul rame e le porgerà il presente viglietto.

Io glielo raccomando con tutta l'anima, e così al sig. Avvocato suo fratello, cui la prego di salutare in mio nome. Scipione è un buon giovane, ed amico sin dall'infanzia di Carlo e Paolo Marocchetti. Adunque ella sia contenta di voltare verso di lui un poco di quell'amicizia, che ha per me, e per Carlo e Paolo. Ciò mi fia gratissimo e conoscendo l'ottima sua natura inclinata a far bene a tutti, già la ringrazio come di cosa fatta, e come di cosa, che più mi vada con dolce suono al cuore.

Servitore ed Amico
CARLO BOTTA.

XXXII.

AL PROFESSORE GOFFREDO CASALIS, A TORINO.

Parigi 1.° *gennaio* 1835.

Pregiat.mo mio Signore,

Or fa tre giorni solamente che mi venne ricapitata la gratissima sua del 24 novembre, coi quattro primi fascicoli del suo Dizionario descrittivo degli Stati di S. M. il Re di Sardegna (1). Io

Il Prof. Casalis, che fu poi decorato dal Re attuale delle Croci Mauriziana e del Merito Civile compì solo nel 1855, pochi mesi prima di sua morte l'opera sovraccennata contenuta in 28 grossi volumi in 8.vo. Pregiabilissimo lavoro fatto con molta diligenza, e studio, che gli assicurò un nome fra gli illustri scrittori Piemontesi.

già ne lessi molti capi con mio grandissimo diletto e frutto, parendomi che questa sua faticosa opera abbia in sè, ed in sommo grado, tutti quei pregi, che alle opere di tal genere si appartengono. Io amo soprattutto i libri, che dicono bene il fatto loro, e sono fedeli al loro titolo, e quello di V. S. è uno di questi. Me ne rallegro con esso lei, e la esorto quanto so e posso ad andar avanti in così lodevole impresa con condurla a suo compimento. La ringrazio altresì della sua cortesia dell' avermi mandati questi primi volumi; chè certamente poche cose mi potevano venire tanto grate, quanto questa che fu per me un buono, anzi ottimo principio d' anno. Io le auguro ogni bene, e mi tengo per tutto suo.

CARLO BOTTA.

XXXIII.

AL COMMENDATORE COSSATO, A TORINO.

Vaux près Meulan (Départ. de Seine et Oise) 14 *juillet* 1835.

Mon Cher Commandeur.

Je ne sais, si notre ami Filli est encore à Turin, ou bien s' il est déjà de retour à S. Georges. Dans le doute, je prends la liberté de vous joindre ici une lettre que je lui adresse, vous priant de la lui faire parvenir le plus tôt qu' il vous sera possible. Je compte sur votre complaisance et sur cette obligeante amitié dont vous m' avez donné tant de preuves.

Je suis venu passer quelque temps à Vaux pour jouir des agréments de la campagne, et y rétablir ma santé. Les soins touchants que notre bon ami Charles et toute son aimable famille ont pour moi, me font le plus grand bien. Ils vous saluent tous bien cordialement. Je me joins à eux, et vous prie de me rappeler au souvenir de M. votre frère et de tous nos amis communs.

Je serai de retour à Paris dans les premiers jours du mois d'août prochain. Je serai charmé d'y recevoir de vos nouvelles, *rue de Verneuil N.° 30.*

Votre bon Serviteur et Ami
CHARLES BOTTA.

XXXIV.

ALLO STESSO.

Parigi 9 ottobre 1835,
Rue de Verneuil N° 30.

Sig. Commendatore Amico Carissimo,

. . . . È falso, falsissimo che io, od il mio figliuolo Paolo Emilio abbiamo detto simili cose al D. Bianchetti (1); nè so capire, come egli vada spacciando costì così solenne impostura. Per questo stesso corriere gli scrivo con fargli intendere il mio dispiacere e la

(1) Cugino di Botta, Dottor collegiato di medicina, professore di anotomia nelle scuole universitarie secondarie di medicina e chirurgia, già stabilite in Vercelli, ove morì nel 1843.

mia meraviglia del suo inescusabile procedere, ed avvertirlo di tener in freno la sua pur troppo trascorrevole lingua.

Credo, che il nostro amico Filli sia presentemente in Torino, ed in tal caso la prego di salutarlo affettuosamente in mio nome.

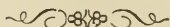
La sua graziosa lettera scrittami dalla Svizzera mi è venuta alle mani a suo tempo.

Viva felice, sig. Commendatore carissimo, e mi tenga sempre nel numero di coloro, che più lo amano (1).

Servitore ed Amico

CARLO BOTTA.

(1) Gli autografi delle quattro lettere dirette al Commendatore Cossato, che morì assassinato viaggiando nel Messico il 4 maggio del 1854, son possedute dal sig. Gianbattista Rubiolio, egregio cittadino Biellese, onorato e venerando per senno, cuore ed età. Antico veterano della libertà, prese parte importante ne'rivolgimenti politici del 1821, e si rifugiò in Isvizzera. Ripatriato, sotto il regno di Carlo Alberto ebbe delicate incumbenze che degnamente compì, e diè segno di fermezza di principii, e di modestia non comune, ricusando impieghi ed onorificenze che in premio gli furono offerti. Promosse in Biella la società per la scuola d'incoraggiamento delle arti e mestieri, tuttor fiorente, che fu approvata dal governo sin dal 1838; non che la scuola teorico-pratica d' agricoltura con un podere modello a Sandigliano, che or cessò di esistere. Egli fu pure uno dei promotori e fondatori dell'Associazione agraria degli Stati Sardi, la quale contribuì a svolgere in secreto quei principii, che attuati nel 1848 formano il benessere e la prosperità del Piemonte.

APPENDICE

MEMORIA INTORNO AL QUESITO:

PERCHÈ SI POSSONO FARE NELLA LINGUA ITALIANA

I VERSI SCIOLTI, CIOÈ SENZA RIMA?

LETTA DA CARLO BOTTA

Nella seduta dell' Accademia di Roano

del 2 *Marzo* 1821 *(1)*

Signori,

La lingua italiana offre, per dettar in versi, una maravigliosa facilità. Questa facilità è tale, che un italiano parla talvolta in versi senza neppure avvedersene. Questo dipende dai moltissimi accenti ond'è ricca la lingua, e dall' infinito numero delle sue lunghe e delle sue brevi. Fu forza il porvi confini, e per questa ragione venne introdotta la rima, la quale, opponendo un ostacolo,

ha posto i poeti nella necessità di concentrarsi, di raffinare i loro versi, e quindi dar loro più di robustezza ed una maggiore elevazione. La mancanza di rime nei versi è come la mancanza d'argini ad un torrente onde l'onda sua scorre troppo sicura e con troppa facilità; non è più che prosa. La rima è come un dicco, il quale, arrestando il torrente, lo costringe a sollevarsi, ad agitarsi, a produrre effetti straordinarii; e questa è poesia. E per questo motivo, mentre la poesia rimata fu tenuta in onore nei primi tempi in che ebbe principio la lingua, quella non rimata rimase per lungo tempo in discredito, ed è pur forza il confessare che questo discredito le era dovuto.

Tuttavia alcuni uomini d'ingegno non tardarono molto ad avvedersi che la lingua italiana, colle doti di cui era doviziosa, poteva sollevarsi, anche con versi non rimati, alle regioni le più sublimi della poesia. Ciò che cotestoro aveano concepito, venne da essi eseguito con felicissimo risultamento. Vi sono dunque tra i versi sciolti italiani alcuni versi fiacchi, snervati, insulsi, e, se mi è concesso di valermi di questa espressione, dei versi effeminati; ma ve ne sono anche di quelli, nei quali non si potrebbe desiderare una maggiore sostenutezza, un'energia maggiore. Da ciò si deduce che vi sono condizioni da adempire perchè i versi italiani sciolti diventino poesia sublime, e perchè non abbiano nulla da invidiare ai versi rimati. Queste condizioni sono difficilis-

sime, ed abbiamo udito da italiani espertissimi, che un componimento di discreta lunghezza in versi sciolti ed in lingua italiana chiedeva assai più di fatica e di cure, che non lo stesso pezzo dettato in versi rimati.

Ma in che consistono queste difficoltà? Quale è la differenza che scorgere si debbe tra il verso sciolto ed il verso rimato? Quest' argomento è stato esaminato, ma in parte soltanto, dai dotti che con-concorsero per il premio proposto dall' Instituto, in occasione del tema proposto: *Per qual ragione non si possono dettare versi sciolti in lingua francese?*

Imprenderemo a disaminare questo tema sotto tutti i suoi aspetti, ma indicando solamente i diversi caratteri che aver dee la poesia italiana non rimata, caratteri che cotanto eminentemente la distinguono dalla poesia rimata. Per trattare quest' argomento in tutta la sua estensione ci vorrebbero dei volumi. Non parleremo che del verso endecassillabo, siccome del più solenne fra gli italiani, ed al quale si riferiscono tutte le altre sorta di versi.

I versi sciolti, se si ragguardano tutti separatamente, sono armonici al pari dei rimati. D'onde procede dunque che un componimento alquanto lungo in versi sciolti, senz'arte e senza le condizioni richieste, non produce che noia? Questo avviene, in primo luogo, perchè tra l' uno e l'altro verso vi scarseggierebbe la varietà: questo difetto viene dalla rima mascherato. La diversità

dei suoni prodotti da rime diverse distoglie l'orecchio dall'uniformità dell'armonia, producendo ella stessa un'armonia di ben altra specie, e volgendo l'attenzione dell'orecchio al ritorno della medesima rima da esso desiderata. In questo meccanismo l'orecchio dimentica, sino ad un tal qual segno, l'armonia del verso intero per non udire che quella del finir del verso, cioè della rima. Così avviene che la rima, la quale a primo aspetto sembra sorgente di uniformità, concorre non di meno a produrre una varietà, ed a coprir la prima di un velo in un lungo seguito di versi.

Quali dunque sono le vie per le quali può la lingua italiana variare l'armonia di verso a verso, e poter non aver d'uopo della rima? Noi brevemente le indicheremo.

1.° La facoltà di proseguire nel verso seguente la sentenza principiata nel precedente. Quest'agevolezza, che venne ravvisata da Voltaire, è stata ottimamente svolta dal signor Mablin, mio paesano, in una sua memoria che ottenne menzione onorevole dall'Instituto. Quest'opposizione, che sussiste tra il verso terminato ed il senso della frase che non lo è, produce un senso piacevole, ha molta grazia, fa desiderare il verso seguente, e spinge ad esso il lettore rapidamente. Questa facoltà, generando un nuovo diletto per l'orecchio e per la mente, fa dimenticare la monotonia del verso. I Greci ed i Latini hanno ampiamente fatto uso di questa facoltà; Virgilio non

ne ha fatto mai risparmio; gli Italiani l'hanno conservata in tutta la sua estensione. Quest'ausilio è tanto giovevole che, allorquando viene ammesso nei versi francesi, produce un ottimo effetto, e si citano con piacere i passi, nei quali i poeti ne hanno fatto uso. Ma ciò che per i Francesi non è che un'eccezione, o, per dir meglio, una felice temerità, per gli Italiani è un sistema naturale. Dobbiamo lamentar molto che i Francesi non siano stati in questo meno vincolati. Si giudichi di quanti aiuti sia produttrice per i poeti italiani questa facoltà che per essi non ha confini.

2.° L'inversione delle frasi. Il contrasto che si produce tra l'orecchio che tien dietro ad un'armonia e la mente che rimane sospesa ed obbligata ad andare innanzi, oppure indietro, e combinare insieme parole fra loro distanti onde trovare un senso soddisfacente, è un'abbondante sorgente di diletto, e questo diletto indebolisce l'effetto della monotonia. Allorquando il senso e l'armonia camminano di pari passo, come nella costruzione diretta, non vi è contrasto, non interruzione, non difficoltà superata, quindi meno di varietà, meno d'importanza, meno di diletto. La mente non ama di tener dietro servilmente all'orecchio; essa vuole esser libera; si compiace benissimo di udire, in mezzo delle sue operazioni attive, risuonare da lungi un'armonia, ma non vuole esserne la schiava. Questa è la possanza magica dell'inversione. La mente, attivamente occupata, non ha bisogno della rima che essa risguarda

se non qual cosa da poco, o per lo meno non tiene che in conto di debole sussidio. Quegli che procede con una costruzione diretta, va sempre dechinando, mentre quegli, che va procedendo con una inversione, è in dovere d'elevarsi, perchè dee vincere gli ostacoli che gli si parano dinanzi. Difficilmente può esser buono un verso che contenga una costruzione diretta, se non è spalleggiato dalla rima. È impossibile poi che buono egli non sia se vi è in esso inversione, quantunque non abbia rima. La costruzione diretta non vale che per la chiarezza; ma nulla non vale per il nerbo, nulla per l'eleganza, nulla per la sublimità. Ella racchiude in sè un tal che di debole, d'insulso, che ha d'uopo dell'aiuto della rima perchè gli si possa concedere il nome di poesia. Senza la rima non è che vil prosa; mentre l'inversione è poetica per essenza. Questo è il motivo per cui le lingue, non suscettive d'inversione, non possono far senza della rima, e quelle invece, che si sono riserbata questa facoltà, sono poetiche senza l'aiuto di questa ripetizione, la quale non è in sostanza che una fanciullaggine nata in tempi di barbarie, poco degna della grandezza e della sublimità della poesia, poco degna della favella degli Dei. Noi moderni, noi vantiamo assai la rima, la quale non è che una testimonianza della nostra impotenza. Per buona sorte la lingua italiana ha largamente conservato la facoltà dell'inversione. Ecco il motivo per cui ella può far senza della rima, e se

ella dura fatica a mantenersi sempre nella solenne altezza del greco e principalmente del latino, questo non proviene dal mancar essa d'inversioni, ma da altre cagioni che non hanno relazione col mio argomento, e che richiederebbero troppo tempo per essere svolte.

3.° La grandissima varietà degli accenti, rispetto al luogo che essi occupano. Si possono collocare gli accenti sulla quarta o sulla sesta solamente, o sulla quarta e la sesta, o sulla quarta e l'ottava, o sulla sesta sillaba e l'ottava ad un tempo. Non parlo della penultima, che è sempre accentata. Per questo riguardo vuolsi primamente osservare che vi sono due grandi classi o divisioni di diversi endecassillabi, le quali si distinguono l'una dall'altra per mezzo di un'armonia interamente diversa; questi sono quei versi che hanno l'accento sulla quarta e l'ottava ad un tempo, e quelli che l'hanno solamente sulla sesta; cioè quelli nei quali la lingua batte e s'arresta, nei quali l'*ictus linguae*, siccome dicevano i Latini, si porta sulla quarta e sull'ottava, oppure solamente sulla sesta. Prendo per esempio la prima ottava della *Gerusalemme Liberata del Tasso*, nella quale come in quasi tutte le ottave si trovano versi dell'una e dell'altra specie:

« Canto l'armi pietose, e 'l capitano
» Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo.
» Molto egli oprò col senno e colla mano,
» Molto soffrì nel gloriöso acquisto;
» E invan l'inferno vi si oppose e invano

» S'armò d'Asia e di Libia il popol misto;
» Il ciel gli diè favore, e sotto i santi
» Segni ridusse i suoi compagni erranti ».

Il primo verso ha l'accento sulla sesta.
Il secondo sulla quarta e l'ottava.
Il terzo sulla sesta.
Il quarto sulla quarta e l'ottava.
Il quinto sulla quarta e l'ottava.
Il sesto sulla sesta.
Il settimo sulla sesta.
L'ottavo sulla quarta e l'ottava.

Nel primo di questi due bei versi del Tasso:
« O cielo, o Dei, perchè soffrir quest'empj,
» Fulminar poi le torri e i vostri tempj »,

la lingua corre a battere la quarta e l'ottava; nel secondo la sesta.

Nel celebre verso che dipinge cotanto bene Erminia che precipita da cavallo all'aspetto di Tancredi ferito e nuotante nel suo sangue:

« Non scese no, precipitò di sella, »

l'*ictus linguae* si effettua con molta energia sulla quarta e sull'ottava, ma principalmente sulla quarta.

Alcuni poeti ambiscono di adoperare piuttosto l'una che l'altra di queste maniere di versi. Il Tasso, per esempio, si compiace troppo frequentemente di collocare gli accenti sulla quarta e sull'ottava: egli stesso si accusa di questo difetto. Frugoni, autore di una grande quantità di versi

sciolti assai reputati in Italia, collocava con troppa frequenza l'accento sulla sesta.

Queste due sorta di versi sono le più frequenti.

In questi versi dell'Ariosto:

» Al fulminato Encelado le spalle
« Per mezzo un bosco presero la via,
» Tendon fra gli odoriferi ginepri »,

ed in questo d'Annibal Caro:

« Tal non fu già d'Antenore l'esilio, »

l'accento si trova in sulla quarta.

In questo dell'Ariosto:

« Che raro fu tener le labbra chete, »

ed in quest'altro d'Annibal caro:

« Qui di porre avea già disegno e cura, »

l'accento si trova sulla sesta e sull'ottava.

Nel seguente dell'Ariosto:

« O presso ai fonti, a l'ombre dei poggeti, »

ed in questo d'Annibal Caro:

« Le si fe' sotto e vortice, e vorago, »

l'accento è sulla quarta e sulla sesta.

Si vede facilmente quale inesauribile fonte di varietà somministrano queste diverse collocazioni di accenti. Essa è tanto abbondante, che un poeta italiano, il quale volesse fare quattro versi consecutivi colla medesima armonia, durerebbe molta fatica a riuscirvi, e d'uopo sarebbe ch'egli ne

imprendesse espressamente l' impegno. Questa varietà, che nasce naturalmente dall' indole stessa della lingua, basta per la poesia rimata; ma non avviene lo stesso per la poesia senza rima. Questa non vuol essere abbandonata al caso; ella dee seguire regole determinate, ed assoggettarsi ad un sistema stabilito; e la varietà vi si dee scorgere anche più manifestamente che nella poesia rimata.

4.° Non deesi però credere che, data una volta la collocazione degli accenti, l' armonia del verso sia per ciò immutabilmente fissata, e che due versi, i quali avrebbero gli accenti collocati sulle medesime sillabe, offrirebbero la medesima armonia. Quella de' versi italiani, che hanno i medesimi accenti, può ancora venire variata immensamente per cagione delle lunghe e brevi, onde la lingua italiana abbonda cotanto. Prendo ad esempio questo verso del Tasso:

« Di soave liquor gli orli del vaso »,

che ha l' accento sulla sesta. Non pongo in altro luogo quest' accento, cangio soltanto la parola *soave* con quella di *limpido*, che rende la terza sillaba del verso breve, invece che prima era lunga, e cambio interamente l' armonia del verso.

L' Ariosto ha detto:

« Timida pastorella mai sì presta. »

Anche questo verso ha l' accento sulla sesta: non lo pongo in altro loco, cambio solamente la

parola *timida* con quella di *leggiadra*, che rende la seconda lunga, invece che prima era breve, ed ottengo un' armonia diversa.

Potrei moltiplicare questi esempli sino all' infinito; mi raccolgo e dico, che le lunghe e le brevi rappresentano una grande parte nella poesia italiana, e che un poeta, il quale ne sappia opportunamente far uso, può produrre bellissimi effetti d' armonia, e variarla oltre ad ogni credere. Ed è questa varietà che salva la lingua poetica italiana dalla necessità della rima.

5.° Una sorgente abbondantissima di varietà, e forse la più abbondante delle altre tutte, consiste nel riposo, cioè nel terminare del senso, che si può collocare al quarto, al terzo, alla metà, ai due terzi, ai tre quarti, e persino al quarto quinto del verso. Questa facoltà è quasi un nulla nei versi rimati, cioè non se ne può quasi far uso, perchè la rima determina quasi sempre e con forza il finir della frase. Questo riposo, questa fermata nella tessitura del verso produce un effetto ammirabile, e fa che l' orecchio dimentica la monotonia generata da un' armonia troppo uniforme. Ecco qual è l' effetto dei riposi a metà del verso sull' armonia, ma essi ne producono anche un più grande per rispetto all' imitazione; ma questo non è del mio argomento.

Da questi riposi disposti con arte si scorge il valente versificatore; ninno in questa parte ha pareggiato Annibal Caro nella traduzione dell'*Eneide*. Abbiamo anche un valente maestro nel

Monti, traduttore dell' *Iliade*. Non si potrebbe dar lode eguale al Cesarotti nella versione del medesimo poema, sebbene egli fosse valentissimo nel verso sciolto.

Generalmente parlando, i moderni italiani abusano della facoltà di distribuire le fermate nel corso dei versi. Ve ne mettono troppi e quasi in ogni verso; questo produce uno stile spezzato ed arido, ed una poesia non armoniosa.

6.° I lunghi periodi, cotanto favorevoli d'altra parte all' espressione elevata ed allo stile poetico, principalmente allorquando vanno essi accompagnati da inversioni abilmente distribuite, sono pure una via possente di che può valersi chi detta versi sciolti, onde far che scomparisca la monotonia, via della quale quasi mai non può valersi chi scrive colle rime. La facoltà, che ha il poeta d'allungar la frase molto più in là del fine del verso, e di non terminarla che là dove egli lo crede opportuno, per motivi assolutamente indipendenti dall' impero d' ogni verso, è una sorgente abbondantissima di varietà. Il lettore dimentica l'armonia del verso, o per lo meno non la sente che da lungi, allorquando dee tener dietro ad un maestoso periodo, largamente disegnato, che forma da sè solo un complesso armonico, e che per lungo tempo tiene l'animo sospeso. La lingua italiana è sommamente idonea per produrre quest' effetto, perchè ella ha saputo conservare l' andamento grave e splendido delle lingue d' Atene e di Roma. La necessità in che si

trovano i poeti rimatori di terminare il senso colla rima è non solamente un ostacolo per l' imitazione, ma anche una fonte di monotonia e di noia. Questa soggezione si scorge apertamente nel Tasso; niuno non ha saputo nasconderla meglio dell' Ariosto; pure ella è ancora non poco appariscente anche nelle opere di questo grande ingegno. Così dunque la facoltà degli ampli periodi dispensa dal bisogno della rima, e l' assenza di questa facoltà la rende necessaria; e se da un lato i periodi brevi rendono necessaria la rima, dall' altra questa rende necessarii i periodi strozzati.

7.° Vuolsi osservare in ultimo luogo, che il poeta, il quale non vuole i ceppi della rima, dee sottoporsi ad una maggiore altezza di stile, ad idee e modi più poetici. In questa parte la lingua italiana ha in se stessa molti aiuti, perchè ha un linguaggio poetico particolare, immensamente diverso da quello della prosa, e che somministra una quantità indicibile di frasi e di modi spettanti unicamente alla poesia, e che non potrebbe alcuno adoperare nella prosa senza rendersi meritevole della pubblica derisione.

Le norme che abbiamo svolte sono cotanto vere, che se si toglie la rima alle più belle ottave del Tasso e dell' Ariosto, elleno divengono insulse, e si scorge facilmente, che se si togliesse a tutte, non si potrebbero leggere i loro poemi senza noia, mentre si legge sempre con nuovo diletto la traduzione dell' *Eneide* di Annibal Caro. E que-

sto perchè avviene? Perchè il Tasso e l'Ariosto, dettando versi rimati hanno seguito le regole proprie di questa sorta di versi, ed Annibal Caro ha seguito quelle proprie dei versi sciolti.

Risulta da quanto abbiamo esposto potersi dettare versi italiani senza rima:

1.° Per la facoltà di proseguir la sentenza da un verso all'altro;

2.° Per l'inversione delle frasi;

3.° Per la grande varietà nella collocazione degli accenti;

4.° Per l'effetto delle lunghe e delle brevi;

5.° Per la facoltà di prolungare la frase oltre alla fine del verso, e di terminarla nel corso del medesimo verso in qualunque siasi luogo;

6.° Per la facilità che offre naturalmente la lingua italiana di dipingere il pensiero con un grande numero de' suoi accessorii in un solo ed ampio periodo;

7.° Pel suo linguaggio poetico decisissimo ed abbondantissimo.

Trad. dal Francese di G. Ravelli (2).

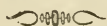
---

(1) Questa memoria fu inserta negli atti di quell'Accademia, dell'anno 1821, pag. 148 e seg., e stampata a parte nel 1822. Dopo la morte di Botta fu tradotta e pubblicata nell'*Annotatore Piemontese*, v. 7, p. 274 a 283.

L'Accademia delle scienze, belle lettere ed arti di Roano di cui era stato creato membro il Botta, allorchè

colà copriva la carica di Rettore dell'Accademia universitaria, fu fondata nel 1744. Illustre segretario di quel corpo scientifico si è ora il signor Ballin, già Archivista della Segreteria di Stato del Regno d'Italia a Parigi, ed attualmente direttore del Monte di Pietà di Roano.

(2) Ravelli Giacinto, nato in Vercelli il 6 ottobre 1779, fu compilatore del giornale dipartimentale della Sesia. Nel 1814 egli era poeta addetto alla Compagnia Reale italiana in Milano. Nel 1815 fu chiamato con Raby e Grassi alla compilazione della *Gazzetta Piemontese.* Scrisse molte poesie: dettò due tragedie e molte commedie parte stampate, e parte ancor manoscritte: tradusse parecchie opere dal Francese, e pubblicò in diverse epoche quattro giornali letterari, il *Calleidoscopio letterario, l' Eco letterario,* lo *Spigolatore,* e il *Poligrafo Torinese.* Morì in Torino il 2 febbraio 1840.

INDICE

Avvertenza . . , ... Pag. 3
1796. *Lettera ad Ignazio Boyer* . . . » 5
1798. *Al Dottor Rizzetti* . . . . . . » 6
1800. *A Benedetto Raineri* . . . . . » 8
» *Allo stesso* . . . . » 9
— *Al dottor Rizzetti* . . . . . . » 10
1808. *Ad Ant. F. Rossi* . . . . . . » 11
» *Al dottor Rizzetti* . . . . . . » 12
» *Ad Ant. F. Rossi* . . . . . . » 13
1809. *Al dottor Rizzetti* . . . . . , » 14
— *Ad Ant. F. Rossi* . . . . . . » 18
1816. *A Ludovico di Breme* . . . . . » 19
1817. *Al prof. Teodoro Accio* . . . . » 32
1818. *Al prof. A. M. Robiola* . . . . » 34
» *Ai prof. Datta e Robiola* . . . » 39
» *Al prof. Robiola* . . . . . . » 40
» *Allo stesso* . . . . » 42
1819. *Allo stesso* . . . . » 44
» *Allo stesso* . . . . » 46
» *Allo stesso* . . . . » 47
» *Allo stesso* . . . . » 48
» *Allo stesso* . . . . » 49
1820. *Allo stesso* . . . . » 50
1824. *A M. le Redacteur en chef du Journal des Débats.* . . . . . . » 51
» *Al prof. Rosini* . . . . » 55

1825. *Au Redacteur du Moniteur Univer.* » 56
1826. *Al Conte Tommaso Littardi* . . » 58
» *Allo stesso* . . . . » 61
1831. *A Luigi Mosca* . . . . » *id.*
1832. *Al Commendatore Cossato* . . . » 62
1833. *A Luigi Mosca* . . . . » 63
» *Al Comm. Cossato* . . . . . » *id.*
1835. *Al prof. Goffredo Casalis* . . . » 64
» *Al Comm. Cossato* . . . . . » 65
» *Allo stesso* . . . . » 66
Appendice. — Memoria intorno al quesito: *perchè si possono fare nella lingua italiana i versi sciolti, cioè senza rima?* . . . . » 69

Pubblicato il 10 agosto, giorno anniversario della morte di Carlo Botta, avvenuta nel 1837 in Parigi.